PREZZO L. 6.

BIBLIOTECA COMUNALE
FA
9
III
9
RAFFAELE MATTIOLI
Città del Vasto

POETI E PROSATORI STRANIERI

D. G. ROSSETTI

BALLATE

Versione
di
R. PÀNTINI

FELICE LE MONNIER
EDITORE FIRENZE

A. MORONI

10230-10238-10239-10240-10241

D. G. ROSSETTI

BALLATE

ROSA MARIA, IL VASCELLO BIANCO,
LA TRAGEDIA DEL RE

VERSIONE
DI
R. PANTINI

Biblioteca Comunale del VASTO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

Biblioteca Comunale del VASTO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1292-921. Firenze - Stab. tipografico E. Ariani - Via S. Gallo, 33.

DELLE « BALLATE MAGGIORI »

L'opera poetica di D. G. Rossetti non è ancora conosciuta in Italia ampiamente. Parecchi saggi ne furono offerti dal Gamberale; altri, parimenti rimati, da Antonio Agresti e con miglior fortuna per la densa prefazione intorno a tutto il movimento della Fratellanza Preraffaellesca, che ebbe nel nostro poeta pittore la voce più ardente. Altri saggi per quanto scontinui sono da ricercare in un eccellente studio di A. Galletti.

Ora non è mio proposito presentare la bibliografia ed esaminare la fortuna che, in un quarto di secolo dalla sua morte, D. G. Rossetti ha avuto in Italia come poeta. La influenza esercitata come pittore fu veramente tardiva presso noi, nè larga nè complessa; e non poteva essere perchè l'opera ne fu o mal conosciuta o male intesa. Del resto, impresa ingrata è studiare un lato solo di un'attività artistica. E specialmente nel Rossetti che tanto rispecchia nei suoi canti l'ardente temperamento pittorico, e nelle pitture trasfonde tutta la sua cultura e imprime ai colori caldissimi un grande sentimento poetico, molto spesso. Questa mia versione in prosa certamente gioverà a dare un' idea più organica del temperamento mistico del Rossetti, perchè getta più luci sulle sue pitture. Ma non è una versione compiuta: è una semplice versione della parte maggiore e più organica delle sue poesie, per consenso felice di autore e di critici.

La versione è in prosa. E questo può parere un omaggio non molto fervido all' insigne artista oriundo italiano che nella prima giovinezza assalì e compì con fervore de-

gno di alto plauso la versione ritmica e rimata di tutti i poeti del così detto *stil novo* che si raccolsero intorno a Dante. Ma anche al Ruskin pareva che una traduzione ritmica e rimata di un'opera in rima è semplicemente impossibile; e però a proposito della versione del poema dantesco fatta dal Cayley scrisse: « Nessun poema può essere tradotto in rima per la semplice ragione che nella sua composizione un poeta atteggia il pensiero in modo da obbedire alle esigenze della rima. Il traduttore non può far lo stesso e deve perciò sacrificare tutta la grazia e spontaneità alla rima ed oltre a questo non di rado anche la verità ».

E però il Ruskin fu piuttosto severo per la stessa versione rossettiana che in noi produce onesta meraviglia ed ammirazione per lo sforzo potente che a volte felicemente si combina col rispetto del testo e della poesia. Nè bisogna dimenticare che l'artista ci avverte di aver voluto presentare una traduzione principalmente bella per cui a volte sacrificò la fedeltà alla bellezza per quel vital principio di ogni ritmica traduzione che una buona poesia non deve essere tradotta in una cattiva.

Senza dar fondo a questa antica controversia, che non trattiene molti dal continuare in altra lingua il ritmo e più ancora l'ordine delle rime della poesia originale, questo ci preme di dichiarar subito, che la prova fu pur tentata, ma presto abbandonata. Le tre ballate maggiori e i 102 sonetti della *Casa di Vita* rappresentano nel loro complesso la produzione ultima e più riflessiva di uno spirito originale, che sempre più si richiudeva in se stesso e nel mondo dei suoi fantasmi. Da ciò deriva, specialmente nella ballata di Rosa Maria e nella più parte dei sonetti, una densità di immagini, una compiacenza forse eccessiva nell'astrarre, una calda copia di colorito che sono frequente causa di oscurità, e non si possono rendere con la stessa misura musicale. Però la versione è in prosa, poichè ha per suo scopo principale la fedeltà, anche nello stesso giro un po' artifizioso di certe imagini e parole. Si può giudicare la cosa come si vuole; ma nessun giudizio può distruggere l'onesto principio che un'opera di poesia debba pur conservare in un'altra lingua gli stessi pregi e difetti.

Una signora francese, Clemence Couve, tradusse i sonetti in prosa duplice, letterale e letteraria. Il secondo tentativo poteva essere un invito piacevole; ma una semplice lettura bastò a dissuadermi. La versione letteraria è bene spesso una semplificazione più agevole del testo; è una sostanza organica sì, ma senza le *sue* midolla: è una sovrapposizione di uno spirito all'altro. Tanto varrebbe una versione poetica. E con tutti gli entusiasmi del Péladan, il tentativo va più ricordato che seguìto. Perchè non giova a parer mio, nè pure ricordare l'origine italiana di Dante Gabriele, la sua sicura conoscenza della lingua paterna, l'intenso e immenso amore per Dante inculcatogli dal padre, poeta d'avanguardia nella nostra rivoluzione.

Il sentimento dell'antica poesia italiana traspare e rifiorisce qua e là, come pur m'ingegnai di additare nel saggio su la *Casa di Vita*; ma la ricomposizione, che non è troppo vasta, è inglese, tutta inglese, e risente del calore di Shelley, e si apparenta con la ricchezza di Algernon Swinburne.

La *Casa di Vita* e le tre Ballate — due delle quali desunte direttamente dalla storia — s'integrano così bene, rappresentano così bene la maturità piena del pensiero e del sentimento di Dante Gabriele che costituiscono un organismo e danno una misura sufficientemente esatta della originalità del poeta.

Dante Gabriele, ho detto, fu un temperamento essenzialmente mistico. E il suo misticismo d'amore bisogna intenderlo nel senso più largo e più nobile. Chè a formarlo concorse certamente l'origine abruzzese del padre cantore non solo di agili inni patriottici, ma di liberi carmi religiosi nonchè autore di un voluminoso studio sul mistero dell'amor platonico. E vi contribuirono le prime letture fantastiche, lo studio indefesso della lirica italiana del '200 e del '300, e l'interessamento istintivo, anche in accordo con la corrente letteraria, per tutto ciò che fosse o sapesse di medioevale.

Il fratello Guglielmo Michele nell'accurata e coscienziosa biografia ci conferma che Dante Gabriele fin da giovane aveva dell'arte un'idea speciale, che cioè la poesia e la pittura avessero una funzione religiosa. E i primi suoi versi portavano infatti il titolo di *Arte Cattolica*, non perchè egli fosse cattolico (era stato battezzato protestante) ma perchè dall'amore al medio evo gli era sinceramente derivata una simpatia per le idee cattoliche nel senso più largo della parola.

Il Péladan ce lo presenta senz'altro come un neoplatonico; e per stabilire il posto del Rossetti si rifà da Dante, dai simposii di Careggi, e traverso i sonetti di Shakespeare giunge al nostro. Anche l'Agresti consente che il Rossetti è forse l'ultimo cantore dell'amor platonico.

Ma veramente « neoplatonismo » e « amor platonico » potrebbero essere male intesi. Quanto vi ha di astrologico (come nello stesso titolo di *Casa di Vita*) e di astratta evocazione di Virtù e Idee è presto surrogato da un soffio impetuoso di carezze, da una trasfusione di tutto il momentaneo sentire con gli aspetti presenti della natura, da una fiducia illimitata nella resistenza dell'amore oltre la vita, da un bisogno religioso di devozione e di adorazione. Una poesia viva e astratta nel tempo stesso: una poesia essenzialmente mistica, cioè temperata di umanità e di fervore ideale che non trova sempre nel sonetto — monumento del momento — l'espressione più limpida, ma non toglie mai al complesso armonioso di tutta la corona, il significato di un vero tempio o casa d'amore.

Delle tre Ballate maggiori, che qui sono accolte, il *Vascello Bianco* e *La tragedia del re* sia per la diretta derivazione storica sia pel racconto messo in bocca a un personaggio superstite si ricollegano alle forme della ballata romantica. Più limpido, più arcaizzante il *Vascello Bianco* per la ingenuità suggestiva della narrazione fatta da un povero macellaio. Più complessa, anche nelle strofe, *La tragedia del re*, e dominata da oscuri presagi che non riescono a impedire il compimento fatale dell'assassinio.

Rosa Maria sta a sè: per la forma oggettiva, per il dialogo, per la quintina costantemente adoperata potrebbe anche dirsi un vero poemetto. E il suo contenuto è essenzialmente e originalmente mistico: poichè comprende due lotte di una fanciulla disonorata dal suo fidanzato con gli spiriti che abitano una sacra pietra di Berillo. La prima lotta è perduta dalla fanciulla che nello specchio della gemma non può vedere la giusta via di salvezza per il suo fidanzato traditore. Ella non è più pura, gli spiriti maligni la scherniscono e la illudono con una visione fallace. Ma la seconda lotta è vinta da lei che, conosciuta la morte del fidanzato e pur ignara dell'ignobile tradimento di lui, spacca con la spada del padre crociato la gemma e ne scaccia i demoni e si purifica morendo.

Dante Gabriele scrisse questa ballata a Kelmscott, nell'autunno del 1867, quando già cominciava ad esser tormentato dall'insonnia. Lo stato anormale della sua salute non poco dovette contribuire al colorito fantasioso di questa ballata. Anzi a me pare che il poeta molto vi si compiaccia in presentare con imagini fosche e non ben definite lo strano potere del berillo, che è l'anima e il centro di una sì tragica azione: quasi anche per lasciare nell'animo del lettore un misterioso turbamento per l'inconoscibile.

Accenno particolarmente alla descrizione che fa della pietra, alla musica strana che si ode, mentre la fanciulla legge, e più che altro alla terza parte di questa ballata, che è, per dir così, tutta una fluttuazione di arcane sensazioni, dal ridestarsi della fanciulla alla visita della cappella, così speciosamente adorna e costrutta, fino all'impressione che l'autore vuol destare del rombo misterioso prodotto dall'abbassarsi della spada, che si cerca invano avvivare con imagini sbalorditive e non si definisce perchè

> Nay, is it writ how the fiends despair
> In earth and water and fire and air?
> Even so no mortal tongue may tell
> How to the clang of the sword that fell
> The echoes shook the altar-cell.

Il Knight ci dice che il Rossetti potè forse costruire il suo drammatico racconto su l'opera di Reginald Scot — *The Discovery of Witchcraft* — ove si accenna a una fata Sibylia, che può essere ammaliata da una pietra di cristallo.

Ma certamente il Rossetti, nel tracciare il suo lavoro, doveva avere un'idea molto generale della virtù ipnotica delle pietre preziose, anzichè ricordare particolarmente questo o quel lavoro. Poteva, forse, aver letto Alberto Magno che nella sua opera — *de Mineralibus* — al cap. 2° del libro II dice che « Berillus autem est lapis coloris pallidi, lucidi, transparentis et ideo quando involvitur in eo videtur moveri aqua », e che ve ne sono molte specie, ma « melius esse fertur qui magis pallet et plures habet guttas, quae videntur in ipso manere », ed accennando alle sue virtù soggiunge: « Fertur autem operari contra pericula hostium et contra lites et reddere invictum.... Expertum est enim quod quando rotundatum est oculo solis opponitur, duritia ignem accendit. Dicunt etiam Magi *quod amorem in coniugio conciliat inter maritum et uxorem* ». Alle quali parole di Alberto, nonchè alle descrizioni che Marbodo e Plinio fanno delle diverse specie di Berillo (la così detta *Acqua marina* pare che ne fosse la più stimata) corrisponde la strofe dell' « Intelligenza »:

Berillo v'è di pallido colore;
E s'egli è senza cantora si è chiaro,
Ma quel ch' ha color d'olio ha più valore.
E in India si trova ed è il più caro.
Per sua virtude fa crescer l'amore;
Di nove qualità si ne trovaro.
Puossi a la donna mi' assomigliare,
Ch'ogni lontan d'amor farebbe amare,
Duodecima l'appella il lapidaro.

Nella descrizione di Alberto Magno possiamo forse trovare gli oscuri germi delle oscure imagini, che il nostro ha adoperate; ma in quanto al potere arcano della gemma, ed agli spiriti che vi abitano, non sappiamo a che fonte accennare. Se non pure è da credere che tutta la ballata del Rossetti è una sua fantasia, evocata da qualche racconto medioevale e completamente trasformata dal suo ingegno. Certamente, tolte le oscurità di parecchi punti e qualche strofe fiacca e alcune rime forzate (*thing-fairìng*; *flees, breeze, dart-rushès*) questa poesia è tra le più importanti del nostro, e d'una efficacia suggestiva non poca, in special modo nell'analisi e nella rappresentazione di sentimenti della infelice fanciulla.

Passando a leggere l'altra grande ballata — *The White Ship* — si prova una impressione diversa per la grande semplicità e ingenuità della narrazione, che in alcune strofette ha un sapore tutto omerico per me e per altri invece ha un colorito che richiama le antiche ballate francesi.

La ballata è storica, senza intonazioni o imagini soprannaturali, e si riferisce alla morte di due figli di Enrico I di Inghilterra pel naufragio avvenuto della nave, che li riportava di Normandia in Inghilterra.

Il poeta imagina che l'unico superstite delle trecento persone imbarcatesi col figliuolo e la figliuola del Re, il povero Beroldo macellaio di Rouen, l'ultimo de' servitori, racconti il drammatico avvenimento. La ballata si apre e si chiude con questi versi semplicissimi:

By none but me can the tale be told
The butcher of Rouen, poor Berold.
(Lands are swayed by a King on a throne)
'Twas a royal train put forth to sea,
Yet the tale can be told by none but me.
(The sea hath no King but God alone).

La ballata è costituita da distici rimati e indipendenti per la più parte: che solo talvolta, per rompere forse la monotonia, sono sostituiti da terzetti con una sola rima. La forma contribuisce anche alla leggiadra semplicità del racconto di Beroldo.

The Prince was a lawless shameless youth;
From his father's loins he sprang *without ruth*
Eighteen years till then he had seen,
And the devil's dues in him were eighteen.

Il vascello fa vela a mezzanotte e al cielo sereno pareva uno spirito di nave e splendeva come giglio e filava sì veloce come l'anima può volare via da un corpo morto. Il principe comanda che tutti cantino; ma il grido che parte dalle trecento gole è un grido d'angoscia: il vascello ha dato di cozzo in uno scoglio a fior d'acqua. Il pallido timoniere, che presso il Re aveva assunta ogni responsabilità del figliuolo, taglia le funi d'una scialuppa e vi fa scendere il Principe con pochi altri. E già questi si sono allontanati dal vortice pericoloso, quando il principe ode la sorella che lo chiama, ed ordina di tornare indietro e tende le braccia alla sorella perchè scenda. Ma insieme con lei si precipitano tutti gli altri che hanno veduto l'unica salvezza e la barca cala a fondo girando come secchia in un pozzo. Beroldo commenta:

> The Prince that was and the King to come,
> There in an instant gone to his doom...
> But I saw him die for his sister's sake.

Indi narra come si risvegliasse, dopo aver fatto bei sogni in fondo al mare, con le braccia strette ad un'antenna, cui erasi anche afferrato un altro, il figlio di un cavaliere; e come a un tratto vedesse emergere il pallido timoniere, che saputa la morte del principe, si lasciò riassorbire dall'abisso; e come al fine rimasto solo, si ritrovasse in fondo ad una barca di pescatore e narrasse l'accaduto ad un prete e insieme con lui portasse la notizia alla corte. Quivi erano tre giorni che il Re vegliava affannosamente, aspettando il ritorno di colui, che era l'unica speranza e il solo orgoglio della sua vita. E quando seppero il triste fatto, non osavano i ciambellani annunziarlo al Re; ma al fine risolvettero di farglielo sapere da un fanciullo vestito di gramaglie. E il giorno dopo dal suo letto volle che Beroldo gli raccontasse tutto:

> But this King never smiled again.

Evidente è che in questa ballata il poeta ha voluto adattare al narratore l'andamento del racconto e il tono

delle imagini. Per la quale considerazione se non dobbiamo meravigliarci che il povero Beroldo, nuovo affatto a simili fughe, non sappia paragonare la velocità del vascello che all'anima che s'invola dal corpo; non possiamo d'altra parte consentire che un tal uomo descriva sì finemente l'arrivo alla spiaggia. Ed io ho creduto fare una simile distinzione per ribattere in certo modo i soverchi elogi del Caine. Adattamento di stile v'è senza dubbio, ma fra tanta tersità e semplicità lo spirito dell'autore riesce sempre ad emergere.

Forse più rispondenza fra le condizioni della narratrice e lo stile della ballata noi possiamo rilevare in *The King's Tragedy*. L'autore stesso ci fa sapere di essersi ispirato alla tradizione scozzese che Caterina Douglas, damigella di corte, per l'eroico atto di avere sbarrato col suo braccio la porta agli uccisori di Giacomo I di Scozia, ebbe il nome popolare di *Barlass* (fanciulla dalla sbarra) che restò ai suoi discendenti.

Nella ballata è la stessa Douglas che narra alle fanciulle come il buon Re Giacomo, figlio del Re Roberto, uno squisito poeta, per diciotto anni prigioniero nella torre di Windsor del Re d'Inghilterra, fosse ucciso per tradimento, dopo di aver riconquistato il suo trono e sposato Giovanna di Beaufort, cui per dieci anni aveva amata nella prigione e cantata nel suo poema autobiografico — *The King's Quhair*. —

La parte storica è fedelmente seguìta dal nostro, che riporta alcune strofe del poema reale, scusandosi di averne ridotti i versi da 10 ad 8 sillabe, perchè armonizzassero col metro della sua ballata, la quale è costituita di quartine inframezzate a capriccio da quintine ed anche da qualche sestina. Ma la parte originale è senza dubbio nella leggenda bellamente colta e meglio innestata con elementi soprannaturali, che danno alla poesia un valore affatto epico, compensando ad usura la stanchezza ed aridità delle molte strofe consacrate alla presentazione del personaggio e al racconto de' primi avvenimenti.

Il Re con tutta la corte s'affretta alla Certosa di Perth,

dove ha ordinato una festa solenne pel Natale. Ma nella sera sinistra in cui giunge al mare Scozzese, il suo cuore è turbato dalla penosa vista di una vecchia cenciosa, ritta su una rupe, e che pare tormentata in tutte le membra da un fuoco interno. Essa gli dà il benevenuto e gli annunzia che da quattro anni vede il suo spettro, ravvolto in un lenzuolo che sempre più gli ravvolge la persona, e lo scongiura a prendere le sue parole per messaggio divino ed a rivolgere il cavallo altrove. Ma il Re non se ne dà per inteso e consola la Regina che quella non debba essere la forma di un demone malvagio. E nella Certosa di Perth la festa fu solenne e la Regina splendidamente amorosa col suo Sire, mentre fuori (era il 20 febbraio 1437) la tempesta infuriava e le rame battevano contro le impannate come mani imploranti e il vento pareva che strappasse i comignoli. Ma quando la sala tornò silenziosa (cessati i canti d'amore e bevuta la coppa della fedeltà) e il Re si disponeva a dormire, di nuovo la voce funesta della vecchia, che il Re non aveva voluto accogliere poco dianzi, si fece udire ed annunziò di aver veduto il lenzuolo ricoprir gli occhi e la bocca del suo Re. Ed ecco un irrompere da lontano di uomini armati. Tutti pensano al nemico, Sir Robert Graeme, e tentano invano afforzare l'uscio; perchè ogni serratura era stata tolta, e nessuna armatura restava pel Re, che, cedendo alle preghiere della Regina e delle ancelle, ripara seminudo in una cripta sottoposta, dopo avere squarciato con le molle del camino l'impiantito di legno. Il sacrifizio di Caterina non vale: contro un urto potente degli armati ella cade riversa e quelli invadono la sala e cercano da per tutto. Ma la botola al fine è scoperta.

Half naked he stood, but stood as one
Who yet could do and dare:
With the crown, the King was stript away,
The knight was reft of his battle-array –
But still the man was there.

La descrizione vivissima dell'eroismo del Re che vende a caro prezzo la sua vita prima di essere ucciso vigliaccamente dal suo nemico, è di una efficacia terrifica; come dolorosamente penosa è l'ultima parte della ballata, ove si narra della Regina, che, fatto deporre nella Cappella il cadavere dello sposo in tutta la pompa reale, non vuole discostarsene e non vuole che sia sepolto prima che abbia potuto sussurrargli all'orecchio fin l'ultimo nome degli uccisori, e dirgli che tutti sono morti e che hanno sofferto di più.

Last she stood up to her queenly height,
But she shook like an autumn leaf,
As though the fire wherein she burned
Then left her body, and all were turned
To winter of life-long grief.

Ed esclama piena d'angoscia: — O Giacomo, o mio Giacomo, che cosa triste che un vero poeta ed amico degli uomini debba essere nato Re, in funesti giorni di guerra e di bando! —

BALLATE

ROSA MARIA

Parte I.

Delle due lotte di lei col Berillo:
la prima perduta, ma vinta la seconda.

« O mia Maria, che sei la Rosa di Maria,
lascia il giardino e vieni a me.
Il sol tramonta e già la guazza appare,
e non vedemmo quanto è cresciuta la luna;
ma le stelle nascoste ti fanno inviti.

O esile Rosa Maria, vieni al mio fianco
e leggi nelle stelle se tu sarai sposa.
Nelle ore in cui non ne avevi bisogno,
quando eri una fanciulla tenera ancora,
tu leggevi le stelle nel Berillo.

O figlia, ancora a leggere ti esorto;
ma ora sia per tuo proprio vantaggio:
chè domani allo schiudersi del giorno,
egli cavalcherà verso Holy Cross,
il tuo cavaliere Giacomo di Heronhaye.

Prima di sposarti, o mio fiore,
per grave confessione egli si reca al tempio.
Ora ascolta le mie parole e non temere;
avrò tristi novelle da narrarti,
ma tu sii forte: la nostra salvezza è qui.

Per la sua strada, come corre la voce,
un agguato è teso alla sua vita.
Egli pur deve andare ed andrà solo;
dove l'insidia si celi non si sa;
ma in questa gemma tutto è manifesto.»

Pallida, Rosa Maria cadde sul pavimento:
«La notte verrà come il giorno sarà svanito!»
«No, il cielo si consiglia, le stelle con le stelle,
e la salvezza verrà al tuo cuore da lungi:
sposa sarai come fanciulla sei.»

La madre sciolse la zona ingioiellata
e trasse dalla sua veste la pietra di Berillo.
Era incastonata in una sfera oscura,
mondo del nostro mondo, e compagno del sole,
onde nasce e si consuma l'anno dei travagli.

Con tremulo bagliore si mosse e vibrò
come luna che passi traverso un nido di nuvole;
era screziato come bolla di sapone,
colorato come iride fra un manto di nebbia,
splendente come raggio in mezzo di cascata.

Dimorano nel suo cinto fecondo le ombre
delle cose cognite ed incognite della terra;
la nuvola di sopra e, intorno, l'onda; —
il fuoco centrale è legato al cuore della sfera,
come il dì del giudizio è imprigionato sotterra.

Da mille anni giaceva nel mare
con un tesoro naufragato lungi dalla Tessaglia;
profondo giaceva tra le avvolte alghe marine,
ma gli spiriti dell'oceano ne trovaron la traccia:
un'anima si perdette per ricuperarla.

La madre sollevò il mirabile oggetto,
e disse: «Va' in malora con la tregenda del demone:
il sangue musulmano versato come vino
può purificare l'Inferno mercè il Sacro Segno;
e il mio Signore lo portò di Palestina.

Spiriti che temono la Croce Benedetta
cacciarono la moltitudine esecrata
che il culto dei pagani diceva vi abitasse: —
e quella non potrà più rientrarvi
se non per il peccato di un cristiano.

Ieri, tutta la notte, su un lucido altare
arsi strani fuochi e lottai con la preghiera;
fin che la fiamma impallidì al rosso sole nascente,
e tutti i riti allora io compii;
per l'incanto non mancan che i tuoi occhi.»

A bassa voce rispose Rosa Maria: —
«O madre mia, e se io non potessi vedere!»
«No, figliola, non covrire più il tuo volto,
ma piega il tuo cuore amoroso all'arcana lettura,
e tu vedrai ora come per lo innanzi.»

Più pallide ancora le pallide gote divennero
mentre i chiari occhi riguardavano il Berillo:
poi sul grembo materno s'appoggiò
e tese il fremente collo appassionatamente
e sospirò dal cuore e disse: «Io vedo!»

Mentre ella parlava entrambe sentirono
strani suoni cader traverso l'aria;
pioggia sonora d'una strana guisa:
goccia eco alla goccia, una, due e tre volte:
pioggia che può cadere in Paradiso.

In un istante veniva, in un istante spariva;
non v'era tempo pur di percepirla.
La madre reggeva la sfera sui ginocchi: —
«Inchinati qui; parlami basso,
e non badar se non a ciò che vedi.»

«Io vedo un uomo con una scopa grigia
che spazza via la polvere volante.»
«Sì, questo appare primo nella mistica sfera,
ma ora che la via è spazzata e pulita,
osserva bene ciò che poi vi scorgi.»

« Dirette in alto e in basso io vedo
due strade che attraversano un piano deserto:
la valle è profonda e la vetta impende alta;
ciò che è grande di giù, piccolo è sopra,
e il fianco della collina è il muro della valle. »

« Sia sponda del fiume, figliola, o landa e palude,
entrambe le strade condurranno a Holy Cross.
I colli son penosi a superare;
ma qual presagio leggi nella valle?
Questa è la via del suo pellegrinaggio. »

« Come volgenti pagine di un libro,
la strada corre via mentre io riguardo;
o proprio pare come se gli occhi miei vedessero
acque tranquille rispecchianti il cielo,
mentre bagliori e nubi ed ali passano. »

« In ogni macchia cerca una lancia:
a stento vi staranno nascoste finchè egli non si appressi. »
« Il fiume ora s'è aperto in gran fiumana;
il giunco azzurro è immerso dentro l'acqua,
ma le sponde non hanno arbusti o rami. »

« Non v'è qualche riparo là vicino
in cui possa occultarsi una masnada? »
« Su la sponda di là vedo un sol uomo,
ed ora un mandriano nel tramonto
scioglie dal giogo i bovi presso la soglia. »

« Riguarda attenta lungo il fil dell'acqua, —
se qualche barca spia sotto il giuncheto. »
« Or ora una passava tra le lunate rive,
ed una contadina si curvava sul remo
e solo un fanciulletto era al timone.

« O madre, qualche cosa è lampeggiata al mio sguardo! —
No, non è che il volo di un trampoliere. —
Che cosa brilla là come lancia che voli? —
No, le bandiere son mosse dalla brezza,
e l'acqua è luminosa fra i ritti giunchi.

« Ah! invano io cerco da un lato e dall'altro. —
Ahimè; e dove i nemici si nascondono?
Ahimè; forse io passo innanzi a loro,
e sotto il cielo sanguigno della nuova aurora
proprio dove io guardo il morto giacerà. »

Disse la madre: « Pel caro amore
parla più piano che l'incanto non si rompa. »
E la figliola: « Per virtù d'amore,
i miei occhi, le mie parole son tesi verso la meta;
ma ahimè qual voce grida nell'anima mia! »

« Silenzio, o cara, silenzio! Sii calma e osserva. »
« Io vedo due cateratte rotte e logore:
le erbe ondeggiano per la chiusa infranta,
ma il ponte conduce alla diga:
e — o madre madre, o madre cara! »

La fanciulla si strinse ai ginocchi della madre
e non osò liberare un grido;
si raccosciò presso la sedia della madre,
si rannicchiò, gli occhi bendati dai capelli disciolti,
e mormorando disse: « Le lance son là! »

La madre si curvò atterrita
e rimosse i riccioli dal volto della figliola.
« Più è da vedere ed ella, ahimè, si sviene!
Guarda, guarda ancora prima che il momento passi;
solo una volta un'ombra appare su la gemma.

« Vedi ancora là ciò che testè scorgevi? »
« Otto uomini io vedo sotto il salcio.
Su la pescaia crescono selvagge piante:
ahimè, nasconderanno un uomo vivo
come l'acqua nasconde bene un morto.

« Stanno presso la rotta cateratta
come uomini che debbono aspettare.
Il capo porta lancia con blasone, —
sembra un signor di decime e d'imposte;
ha sette cavalieri al suo comando.

« Il piccolo pennone s'agita nell'aria:
io non posso scoprirvi il blasone: —
Ah! ora ne distinguo il campo azzurro,
gli speroni e gli smerli a due a due: —
è il guardiano di Holycleugh! »

« Sia grazie a Dio per questo che apprendiamo!
Hai nominato un suo mortal nemico.
L'ultimo carnevale, in un torneo,
a tradimento ne attentò la vita;
e in questa via ben cerca far lo stesso.

« O bel signore, un tale affar voi siete!
Ma veglieremo fino alla mattina.
Giugno è ben dolce ed è chiara la luna:
che San Giuda vi mandi allegra cera
per la notte vegliata a Warisweir!

« Dolce figliola, un solo sguardo ancora,
e poi potrai dormir bene stanotte.
Or sappiamo gli agguati della valle:
guarda ancora una volta nella gemma, e vedi
se sovra i colli libera è la strada. »

Rosa Maria si strinse contro la madre,
sorrise appena, ma non parlò;
poi si rivolse all'incanto salvatore
per cercare con gli occhi e quindi esporre
l'anima delle cose invisibili.

« Torna il fantasma con la grigia scopa,
torna di nuovo a spazzar via le nuvole.
Di nuovo io sto dove le vie si partono;
ma ora è presso al fianco erto del colle
e un filo da lontano è la corrente. »

« Sì, figlia, la tua strada è su la landa paludosa
che va da Holycleugh ad Holy Cross.
I cacciatori spian giù nella valle,
come la via sapessero della lor caccia:
però cerca sui colli pel tuo vero amore. »

« Presto e più presto via corre il deserto,
e nulla io scopro se non terra e cielo;
nessuna macchia che nasconda lancia;
gli sbocchi sono aperti a un cavaliero:
e sempre passa e nulla v'è a temere. »

« Non temere insidia che non vedi, —
certo non si nascondon cautamente.
Giù presso l'acqua sono bene in vista
e non si curan come passar la notte
per strisciar pronti alla luce dell'alba. »

« La via s'intrica sempre e mette in vista
dapprima le alture di Holycleugh:
oscure stanno su la valle fonda,
e nascondono il cielo che mostrerà
ciò che il cuore del loro signor conosce.

Dove la strada volge verso la rupe del castello,
vi son sette fessure, nel colle, ampie e profonde:
i miei occhi, per quanto posson, ne scrutan sei;
ma la settima è coperta di nebbia;
se qualcosa vi sia non può vedersi. »

« Poca salvezza, o figlia, per un elmo
tra le nebbie che cadon su la landa:
presto dileguan col vento e col sole,
e a stento indugeranno che tutto si compia:
Dio non voglia altre insidie peggiori ad evitarsi. »

« Sempre la strada gira ora di nuovo
nel mentre si avvicina ad Holycleugh;
e sempre i grandi muri appaion più vicini:
l'ombra del castello rigida e netta
si addensa come nuvola, e il cielo è chiaro. »

« Basta, figliola mia, » disse la madre,
e sul petto accostò la testa china;
« Riposa, povera testa, sul mio cuore,
mentre l'amor ti culla come un tempo;
poichè tutto sappiam che si doveva. »

BIBLIOTECA COMUNALE
«Gabriele Rossetti»
— Vasto —

« Lunghe le miglia e molte sono l'ore
dal castello alle torri della badia;
ma qui il viaggio non è ancor pauroso;
troppo battuta è qui tutta la strada
perchè il tremante assassino vi passi. »

Ella affissò il Berillo con piacere
prima di riavvolgerlo nel manto.
Le ondeggianti ombre erano oscure e fosche
e le luci vibravano languide all'unisono
come un cuor generoso dopo una corsa vinta.

Come la sfera scivolò nell'oscuro suo manto,
nuova musica piovve nella stanza:
e lenta ondeggiò come un dolce solco di stella,
e singhiozzò come lagrima nel cuore di Maggio,
e morì come il riso si spegne.

La signora trattenne il respiro per un poco,
e poi guardò nel volto la fanciulla:
la smorta Rosa non aveva udito.
Nel sonno immersa come uccel nel nido
stava, dopo aver compiuto il lungo rito.

« Ah! e ancora io debbo lasciarti, o cara,
perchè il tuo cavaliere sappia ciò che hai visto.
Con l'aiuto di Dio, fra quattro giorni,
salvo ritornerà presso il suo cuore:
sii certa ch'egli eviterà la valle. »

Rosa Maria cadde con un gemito rotto,
e giacque su la sedia e dormì sola,
stanca, esanime, grave come piombo.
Molto passò prima che alzasse il capo
e sorgesse in piedi tutta desolata.

Cercava nel cervello una cosa svanita;
e gli occhi si coprì per ricordare.
S'inginocchiò, levò gli occhi atterriti;
e sospirò un lungo sospiro e dolce:
« Grazie, o Dio, grazie, o Dio; grazie: ho veduto! »

La madre la lasciò dormente ancora
per correre al Signore di Heronhaye;
ma prima ella salì la scala occulta,
si genuflesse al bello inciso altare
e vi ripose la preziosa Gemma.

Il castone era inciso di mistici segni
in una lingua da gran tempo morta sotto il sole e la luna:
un prete del Santo Sepolcro
avea letto lo scritto senza errare
e il suo signore a lei lo avea ridetto.

Alitò le parole a mezza voce:
« *Nessuno qui che non è puro vede.* »
Ed esclamò: « qual rosa v'è più pura
nell'orto di Maria per vedervi,
che la mia dolce figliola Rosa Maria? »

CANTO DEL BERILLO.

Noi che il Berillo abbiamo per dimora,
spiriti del fuoco dalle brame orrende,
noi che qui siamo entrati
per occulto peccato,
— contro cui tutti invano lottano gli altri poteri, —
Noi gridiamo: Sventura a te, Madre!
Che cosa le insegnasti alla fanciulla tua figliola,
ch'Ella e nessun altro
poteva l'oscuro domani esporre al suo mortale dolore?
Che cosa erano i suoi occhi
se non vere spie del dèmone,
o Madre?
E non la compenseremo la nostra profetessa e veggente?
Va' da lei, o Madre,
proprio tu, sì proprio tu e nessun altro,
da parte del Berillo:
la sua mercede tu devi portarle,
la sua mercede che noi mandiamo, e fa'

proprio in questa ora che accusi apertamente il suo peccato.
Di chi era il corsiero che nitrì
senza cavaliero nè briglia
alla porta di lei, avanti giorno?
Olà! dove svolazza
l'anima del suo amante?
Ella sancì la sentenza di lui, ella, ella ne giurò l'accusa,
ella che aveva gli occhi mirabilmente saggi
ma ciechi, ahi! ciechi al pericolo di lui!
Non ci siamo noi introdotti
per un peccato d'amore,
noi, — contro cui tutti invano lottano gli altri poteri: —
spirti del fuoco dalle brame orrende,
noi che abbiamo il Berillo per dimora?

Parte II.

« Pallida Rosa Maria, che si farà
d'una rosa su cui piange Maria? »
« Madre, lascia che cada dall'arbusto,
e non passar sui suoi petali sparsi,
finchè il vento non liberi il sentiero. »

« Triste Rosa Maria, che si farà
di un fior corrotto sotto il sole? »
« O madre, fa' che aspetti la notte;
la sua vergogna sarà fuori d'ogni vista,
prima che la luna impallidisca o s'illumini l'oriente. »

« O perduta Rosa Maria, che si farà
di un cuore, che non è se non cosa infranta? »
« O madre, lascialo riposar dove esso deve:
il sangue scorse via per colpo amaro,
e polvere è ciò che cade nella polvere. »

« Povera Rosa Maria, che farò io —
io, tua madre, che t'amavo? »
« O mia madre, e l'amore se n'è andato?
Allora presto cercati un altro amore:
chi più cura la cosa su cui l'onta pesa? »

Tremando cadde giù Rosa Maria;
quindi come in sogno ella ristette:
« Su, mio cuore, è tempo di andare;
questa è l'ora che bisbigliava lento,
quando il tuo polso mancava nelle notti a noi note.

« Però, o cuore, la tua vergogna ha un compagno
che non lascerà te desolato.
Vergogna per vergogna, anzi peccato per peccato:
e la pace alla fine potrà tornare a noi,
se amore per amore si potrà trovare. »

« O tu che cerchi oggi la nostra assoluzione »,
ella gridò: « O Giacomo di Heronhaye
il tuo peccato e il mio furono per amore soltanto;
ed oh! gli occhi di Dio ben sanno
come il cuore abbia versato amaro pianto.

« Tre giorni ancora » ella disse al suo cuore;
« ma poi egli verrà e noi non ci separeremo.
Dio, Dio sia ringraziato che ancora ho potuto vedere!
Oh! egli ritornerà certamente,
ma dove, ahimè, dovrà egli cercarmi? »

« O mio cuore per quale strada vagheremo
finchè la musica nuziale mi conduca alla nuova casa?
L'amore è chiuso lungi da noi e dalla casa,
e il disprezzo sta su la sbarra crudele
e ci conosce ora per quel che siamo. »

Ritta ella stette con la gota accesa
e con lo sguardo da bruciarne il cuore.
Era il lampo guizzante sul cielo e sul piano
prima che i tuoni gravi rompano il freno
alle cateratte della pioggia scrosciante.

La madre gettò uno sguardo su la figliola
come su cosa già colpita e ancora da finire.
Desolatamente in fine il chiuso pianto eruppe:
l'amore s'innalzava con la vergogna,
e la tempesta de' loro cuori arse su loro.

In chiuso amplesso si avvinghiaron mute,
e le anime specchiandosi tremarono l'una contro l'altra;
come luna tra nubi e luna riflessa nell'acqua
tremano a fronte al tramontar degli astri
negli antri tempestosi di mezzanotte.

Piansero insieme con aspro dolore
finchè il cuor della madre più non resse.
Parea la morte le scotesse il petto,
proprio col vero palpito angoscioso
del cuore oppresso che dovea spezzare.

Tutti i singhiozzi cessarono ad un tratto
ed ella sorse, ma quasi senza sguardo.
« Come potrei, mia figlia, incominciare?
Il tuo cuor nascondeva il suo peccato.
Come tu pensi che vi lessi dentro? »

« Ah! non pensai come potè seguire,
quando dalle parole tue seppi che tu sapevi.
Ed ora che mi chiami ancor tua figlia,
io dimentico quasi tu lo sappia.
Forse il cuor mi leggesti nel Berillo? »

La madre le rispose con angoscia:
« Il Berillo non ha voci per me:
ma quando gli ingiungesti di mostrarti
la verità, che solo ai puri è svelata,
nulla mai ti parlò di una sventura vicina? »

La sua mano, ch'era sul cuore della figlia,
sentì il sangue d'un tratto darle un tuffo;
un breve profondo sospiro die' la fanciulla
come ferita cerva nella selva:
« O madre, » ella disse, « e pure io vidi! »

« O fanciulla, mia fanciulla perchè nascondesti
al mio grande amore il tuo cuore arcano?
Non dissi io che ogni peccato deve scacciare
dalla sfera gli spiriti di grazia,
e cedere il comando alla infernale schiatta?

« Ah! se io ti avessi detto chiaramente
qual forza è in quei poteri maledetti:
il loro cuore è un antro di menzogne;
o fanciulla, essi possono chiudere gli occhi impuri,
o al contrario mostrar la verità. »

La figliola sedette gelida come pietra,
senza parola, ma con gli occhi fissi;
nè si mosse, per quanto la madre volesse
ricingerla in un chiuso amplesso,
poichè non osava guardarla in viso.

« Oh! » finalmente esclamò la madre,
« fa' cuore: com'egli ti amò, io t'amerò! »
Ah! mesta e muta è la sposa;
ma freddo e duro qual neve invernale
è il cuore dello sposo che morto giace!

« O figlia, figlia, ti ricordi
quella nube su' colli ad Holycleugh?
Era uno schermo infernale che nascondeva il vero.
Lassù, non nella valle era l'agguato,
e di là oggi il morto fu portato a casa. »

Cupa è l'onda e terribile l'urto
quando l'acqua cozza con l'acqua entro la roccia;
ma calmo è l'impulso che scuote il mare
rispetto al tumulto della sentenza emessa
nell'infranto cuore di Rosa Maria.

Ella balzò come salta la giovenca
quando il lupo le addenta il vivo cuore.
Prima il petto e il cervello le avvampò,
poi suo le parve tutto il dolor del mondo,
mentre gettava un grido e ricadeva.

Fra i neri capelli ondulati la faccia era bianca,
come la luna nel seno della notte;
e come notte, in cui nessuna luna traspare,
incombe sovra stagno dentro i boschi,
così il deliquio le stava sovra il cuore.

La madre la toccò sul cuore tumultuante
e furiosamente la baciò e la chiamò;
quindi si volse con rapido passo,
scivolò per la secreta porta del muro
e salì nell'intervallo della stretta scala.

Lassù nella cella dell'altare
una piccola fonte s'alzava e ricadeva:
ella accostò una fiala allo zampillo dell'acqua
e, ritornando in fretta, la spruzzò
sul freddo petto e sul viso smorto.

A pena la gota si accese e respirò:
e pure qualche segno eran di vita.
« Ahi! il corpo non muore col cuore! »
la madre gemette amaramente,
e si torse le mani e chiuse gli occhi.

« Ahi! e come potrò io rivedere
negli stessi poveri occhi la stessa pena?
Dove aiuto cercare a tanto dolore?
Ah! uno solo può giovarmi, » esclamò,
« il prete che prega presso del morto. »

La signora si alzò e corse giù
per la scala tortuosa del castello.
La ben nota vallata e il bosco e il fiume
traverso le feritoie sembravano
i fili spezzati di un sogno infranto.

La sala era piena di castellani;
le donne piangevano, gli uomini a pena parlavano.
Come la signora attraversò il pavimento coverto di giunchi
la folla indietreggiò mormorando dolorosamente,
e si accalcò intorno alla porta schiusa.

Su la sala cadeva un'ombra più strana
che la pompa tenebrosa di un funerale.
Fra le cose comuni che sempre vi si vedevano,
come fosse il gran caso di quel giorno volgente,
su la panca del focolare il morto giaceva.

Un prete che passava per Holycleugh,
aveva portato la notizia alla mattina,
e aveva guidato a ricercare il morto;
e sin d'allora, infaticatamente,
ginocchioni pregava al capo della bara.

L'annunzio era corso al castello
che malvagiamente il signore era stato ucciso:
presto le lance si raccolgano
e sia aspra la caccia su l'orme degli uccisori.
Ma tutto era ancor tranquillo.

Al frettoloso passo della dama,
il prete genuflesso la guardò:
« Padre, la morte è molto dura cosa:
ma oh!, il dolore ha un pungolo più acuto,
che mi fa implorare le vostre cure.

« Oh! povera fanciulla cui dovea sposare
questo nobile signore che qui giace!
Morta alla speranza, con tutti i doni benedetti
dell'amore, così strappati a lei dal cuore innanzi tempo;
io l' ho lasciata immersa in gran deliquio.

« Affrettatevi alla camera che s'apre
in un loggiato, all'altro piano, come salite la scala:
andate a trovarla, o padre, prima che si desti;
le vostre parole, non le mie, sieno le prime a calmare
il fuoco di quel povero cuore, pel dolce amore di Cristo!

« Dio Vi aiuti! » ella disse, mentre il prete s'avviava;
« fra non molto anch'io sarò con voi! »
Indi le ginocchia si piegarono a terra;
accennò alla folla di allontanarsi,
e, sola, guardò fissa nella faccia del morto.

La lotta per la vita serbava ancora un'impronta
nelle strette labbra e nei denti serrati.
L'ira dal cipiglio non era svanita
e ancor negli occhi riluceva l'odio
per ciò che avean da ultimo veduto.

La cotta era squarciata sul petto
dove il blasone d'oro era bellissimo;
ma la spada infranta, che stretta impugnava, diceva
che il sangue sparso intorno a lui,
non era tutto suo, nella valle remota.

La signora non si curò per nulla del corpo,
ma contemplò l'anima e parlò con essa:
— una luce era nelle fisse pupille di lei
il fuoco delle lagrime e dei singhiozzi mortali
che la pietà e l'amore rendono immortali. —

« Dalla tua morte oggi ho appreso
la tua colpa, o Giacomo di Heronhaye!
Gran torto tu hai fatto a me ed a mia figlia;
e forse Iddio si è servito
del nostro cieco consiglio per punirti così.

« L'assoluzione, ahi! tu non potesti ottenere;
ma la morte possa assolvere la tua anima qui!
Molto bene io so che il tuo amore sarebbe,
se la vita fosse ancora in te,
sicura garanzia del nostro onore. »

Ella s'inchinò e disse con un profondo singhiozzo:
« La pace sia con te; ma qual pace è per lei? »
Ma prima di baciarlo su la fronte,
notò, mezzo nascosto fra la veste squarciata,
un plico stretto sul petto del morto.

Sotto la veste forata e la maglia rotta
esso stava sul pallido petto macchiato di sangue.
Un grumo lo avvolgeva intorno, fosco e denso,
e un tremore la colse in tutti i sensi
nel tendere la mano per ritrarlo.

S'era intriso nel sangue zampillato
dal cuore sul quale adesso riposava:
era attaccato a un lembo di ricamo,
un ritaglio strappato dalla lancia
via, dall'ali d'airone di Heronhaye.

Con gli occhi lo fissò pietosamente:
« Ahimè, povera bimba, un pegno tuo!
Ah! in questa fede i cuori erano due,
ed uno ha formato questa macchia porporina,
ma quando l'altro palpiterà di nuovo? »

Ella aprì l'involto attentamente;
il sangue era rappreso, e appena si poteva.
Ella non vi trovò che un foglio ripiegato,
e intorno, avvolto con tenerissima cura,
una lunga splendida treccia di capelli d'oro.

Mentre riguardava, ella rivide
la faccia oscurata dalle nere chiome nel suo languore
e la treccia le parve un serpe d'oro [penoso:
che vicino le strisciasse, al lento agitarsi della fiamma
e ferisse a morte il cuore della sua figliola.

Ella sciolse la treccia, ma le tremò la mano
come se avesse toccato proprio un serpente.
E poi disfece la piega della carta;
ma essa così tremava fra le sue dita
che l'occhio a pena ne colse le parole.

« O dolce Signore del mio cuore, (così ella lesse)
finalmente il nostro amore è coronato.
Ad Holy Cross, fra otto giorni,
andrò per confessarmi, e il tempo e il luogo
converranno anche a te per la buona grazia della tua [anima.

Da Holycleugh, fra sette giorni,
mio fratello partirà e resterà via;
e molto prima che torni, o mio caro,
dove il viso del timore è sconosciuto,
noi saremo sicuri col nostro amore soltanto.

Ma prima che nel tempio io m'inginocchi,
io mi taglio una ciocca per nostro sacro voto.
E come intorno a queste parole avvolgo questi capelli,
così, di qui ad otto giorni, i nostri amori si stringeranno:
dice la povera fanciulla del mio Signore, Jocelind. »

Ella rilesse due volte col cervello sconvolto;
e poi solo l'eco le rivelò tutto.
Sui cigli abbassati ella compresse le mani.
« O Dio » ella disse, mentre le mani ricaddero, —
« la sorella del guardiano di Holycleugh! »

Si rialzò con un profondo gemito
e guardò fisso il viso del morto, ora conosciuto.
Era stato mai vivo? A pena lo poteva dire:
v'era una nube dove i demoni eran venuti ad abitare,
una maschera che pendeva su la porta dell'Inferno.

Ella alzò la ciocca de' capelli scintillanti
e percosse le labbra e la lasciò lì.
« Ecco l'oro che l'Inferno prenderà pel tuo pedaggio!
Molto bene il tuo tradimento ha trovato la sua fine,
o corpo morto e anima dannata! »

Ella si volse, dolentemente stravolta, perchè una voce si
e comprese che qualcuno la chiamava. [udiva
Su molte colonne belle ed agili
un'alto ballatoio correa intorno all'atrio del castello
e di là il prete la chiamava.

« Ho cercato la fanciulla dove mi dicevate di andare;
e nelle stanze intorno e in quelle giù;
ma dove, ahimè, può mai essere la fanciulla?
Non temete punto, noi la troveremo subito;
ma venite, venite qua, e cercate con me. »

Ella giunse alla scala come cosa senza vita;
e si affrettò su mormorando:
« Sì: la faccia della Morte è brutta a vedersi;
ma più amara angoscia la Vita accumula per te,
o cuore spezzato di Rosa Maria! »

CANTO DEL BERILLO.

Noi che il Berillo abbiamo per trono
orrendi spiriti del fuoco,
noi che il dolore e il peccato
leghiamo come due gemelli,
noi che non tocchiamo fiore senza danno,
noi gridiamo — o desolata fanciulla! —
tu e tua madre soffrite onta più inattesa
che l'assassinio della scorsa notte.
Svegliati e trema: le nostre maledizioni si accumulano!
Che cosa v'ha di più, che tu ancora non conosca,
che la vita nè la morte dimenticherà?
Nessun aiuto dal Cielo: i dolori del tuo cuore infranto
O tu, una volta fanciulla, [sono sterili!
quale peggiore angoscia può gravarti un altro domani?
E pure t'aspetta;
esso ti sovrasta, deve essere.
O perduta fra le donne
esso viene e tu non puoi fuggire.
Amen: all'auspicio
dice la voce del Berillo.
Tu dormi? Svegliati —
Che cosa tu osi per amore di lui,
tu che arrischiasti il futuro proprio di Dio?
Osi tu vivere
fra i dolori che ogni ora ti deve arrecare?
E non muori più tosto per fuggire
con lui, il tuo amante, sotto il manto nuvoloso dell' In-
senza speme, ma non divisi, [ferno,
stretti cuore su cuore
e battere insieme tra i vortici dell'abisso?
Sarà così?
Laggiù lo incontrerai, ma potrai salutarlo?
Ah no!
Egli ama, ma sperava non vederti più,

Egli sospirò, mentre moriva,
ma senza un pensiero per te.
Sola!
Sola, per sempre sola, tu
i cui occhi erano così meravigliose spie del futuro!
Ecco! non abbiamo legati come due gemelli
l' infinito dolore e il peccato,
noi, che non tocchiamo fiore senza danno,
orrendi spiriti del fuoco
il cui trono è il Berillo?

Parte III.

Un deliquio che cessa è come l'onda sommergente
quando l'aiuto indugia, ma può salvare ancora.
Di mille ciechi dolori è fatto quell'istante:
— clangore assordante e nubi in lotta, —
sospiro della morte, se non bacio di vita.

La notte incombeva sul cuore di Rosa Maria,
il suo deliquio era dolce parvenza della morte.
L'alba spuntò fosca su l'anima di Rosa Maria:
non divina aureola su corona di colli,
ma desolato raggio sovra agitata plaga.

I suoi sensi rabbrividirono all'aria,
guardò d'intorno: ma non v'era alcuno.
Ella sentì il freddo diffuso
stillarle nel sangue l'ultimo brivido triste:
le palpebre erano asciutte e mute le labbra.

Le lacrime si riversarono nel cuore;
come dopo l'aspra pioggia d'un lungo giorno,
sul vespro quando gli umidi calici si richiudono,
le gocciole vi ricadono dal lembo perlato
e i petali ben chiusi le bevono tutte.

Di nuovo i sospiri erano rifluiti sul cuore;
come il vento che a lungo ha spazzato la radura,
— il suo gemito s'accordava col mare mormorante —
manda fuori il suo respiro per l'ultimo albero divelto,
e cade finalmente in un letargo.

Ella conobbe d'esser penetrata fino al petto
per la riva della morte nel giuncheto del sonno.
Il resto si era spento nella mente confusa;
nè guardando indietro, avrebbe potuto distinguere
su l'oscuro e muto deserto che cosa vi giacesse.

Lento il sole dileguasi dal muro
finchè il giorno muore su la meridiana;
ed or negli occhi sollevati di Rosa Maria
vi era sola un'ombra in armonia
col grave aspetto dell'oscuro cielo dell'anima.

Però sempre a traverso l'anima sua vagavano
terribili fantasmi portati su l'ali di lamentoso vento:
morte e dolore e peccato e vergogna,
e mormorati appena alle sue labbra salivano
i nomi della madre e dell'amante.

Come domandare e che cosa conoscere?
Non poteva restare e non osava andare:
da fuochi non visti quelle nuvole di fumo si svolgevano.
Ma dove l'arcana maledizione cova?
Come cercarne pel mondo penoso?

Con un sospiro affannoso ella sorse da terra
e si trasse fino alla porta schiusa:
v'era l'occulta porticina aperta
come la mano della madre l'avea lasciata
nel ritornare ansante a lei dallato.

Passò, ma vacillò con la mente sconvolta;
e sbatacchiò la porta che si richiuse:
e stette là presso all'oscura scala:
ma il piede non poteva salirvi franco,
chè la luce diffusa l'abbagliava.

Nella mente nessuna meraviglia le sorse
al secreto sentiero che mai conobbe;
ora ogni via l'era egualmente estranea:
tutto era nudo campo solcato dallo spirito,
un solo nero boschetto con rami di cipresso.

Una volta le parve di sentire il suo nome
e ristette, ma non distinse donde le giungesse.
Giù per le scale oscure un debol raggio cadeva
che guidò bene gli stanchi passi
fin sopra nella cella dell'altare.

Nessun mutamento era sul viso di Rosa Maria
mentre si appoggiò nell'angusto vano della porta.
Ferma ristette presso lo zoccolo del pilastro
con la mano e il petto e l'orlo della veste:
come l'anima sta muta quando canta il requiem.

La cella dell'altare era una cupola fiocamente illuminata
e un velo pendeva nel mezzo di essa:
a' punti estremi della sua zona circolare
stavano quattro simboli del primo sorgere del mondo:
l'aria e l'acqua e il fuoco e la terra.

A nord una fontana zampillava;
a sud rosseggiava un albero di frutti;
ad est una lampada fiammeggiava alta e chiara;
ad ovest, un raro cofanetto di cristallo
ben racchiudeva una nuvola dei campi aerei.

I muri dipinti erano una mistica mostra
del flusso e riflusso e del rigurgito del tempo:
I suoi tesori ben chiusi e la chiave per aprirli,
i fuochi de' sacrifizii, che sono in cielo,
e le ruote della terra giranti eternamente.

Rosa Maria gettò uno sguardo fuori dell'uscio schiuso
come su cose inutili di cui non si curava,
ombre svanenti di vano racconto;
indi s'avanzò col pallido viso disattento
e sollevò da un lato il velo dell'altare.

L'altare si staccava dal suo curvo recesso:
viva imagine di un serpente ravvoltosi:
proprio come un serpente che per sempre
dorma un sonno profondo nell'oscuro cuore del mondo,
finchè l'ultima Voce non scuota il mare e la spiaggia.

Dalla tovaglia dell'altare sorgeva un libro aperto
e i ceri ardevano a capo dell'altare
e solo nel mezzo di esso
fra le ali di ignote bestie sculte,
Rosa Maria scorse il Berillo.

Fermo stava fra le ali ricurve
come un globo nelle mani di un Re.
Ed ecco! per quel Demone, la cui maledizione da lungi
aveva avvinta la vita di lei di un'ardente zona,
Rosa Maria conobbe il Berillo.

Terribile è la lucente sfera della meteora
quando i poli palpitano sul loro cieco corso;
ma non ha luce più livida e terribile
(onde la futura sentenza si prevede)
di questa visione che rievocava il passato.

Le ore e i minuti sembrava che ronzassero
quale sciame sonoro, che l'assordava;
le tormentavano il cuore come una fiamma attorta
e come a schiera trascorrevano nel loro splendore
la morte e il dolore e il peccato e la vergogna.

Intorno alla sfera del Berillo ella li vide passare
e schernire i suoi occhi dallo specchio fatato:
ad una ad una in un corteo di fuoco,
le mute ore sembravan crescere e svanire,
ardendo finchè tutto fosse di nuovo noto.

Dall'arida fonte del cuore nessun grido si alzò,
nessuna lacrima zampillò, chè asciutta era la sorgente
Posseduti da una legge funesta
i suoi occhi non avrebber potuto mai volgersi altrove
nè strapparsi da ciò che ella vedeva.

Mentre ella riguardava, per tutte le sue vene
la fiamma si era spenta in un saliente fiotto.
Dalle profondità del cavo buio
su le nude arene della sua anima
ella sentì rimbombare il flusso misurato del mare del giu-
[dizio.

Tre passi ella fece nel recinto dell'altare
e drizzò il collo e tese in alto le mani.
I nervi eran convulsi come di serpente in agonia
e bianca la faccia fra l'onda oscura de' capelli,
mentre il suo odio osservava le cose sottoposte.

Muta stette nella sua maledizione,
quale statua d'argento commista con bronzo:
come la favolosa testa recisa da Perseo
sembrava in realtà che il suo sguardo solo
avesse mutate le incise forme in pietra.

Sui lati dell'altare da ciascuna parte
pendevano un elmo sbalzato e un brando
impugnando il quale, sotto il Santo Segno,
quel funesto dono su per le salse onde del mare
suo padre avea portato da Palestina.

Rosa Maria si mosse con rigido ritmo,
e tese la mano al brando del padre,
nè rimosse lo sguardo un solo momento
da ciò che i suoi cigli teneva avvinti,
ma sempre riguardando ella parlò.

« O voi, spiriti tre volte maledetti, disse,
da cui questa pietra è occupata!
Ecco: qui voi veniste pel potere di un grave peccato,
ma la mano della peccatrice che è debole a percuotere
vi scaccerà prima che il giorno sia notte.

« In questa ora una chiara voce mi ha fatto conoscere
che la mia mano vi sconfiggerà,
e un'altra cosa nell'orecchio mi disse:
che rotto l'incanto la mia vita si spezzerà.
Io ti ringrazio, o Dio, per la cara Morte!

« Ed egli, il tuo ministro divino
che prima occupava la sfera incantata,
si affretti a salutare l'anima mia che è per partire
e nessuno se non egli sia guida al mio passo
là dove il tuo riposo è perfetto. »

Indi ella sospirò profondamente con un gemito doloroso:
— « O mio amore, o mio signore, o mio solo!
Proprio come io possedevo la chiave maledetta
e, per me, quei folli ti uccisero, —
così per mia propria opera essi uccideranno me pure.

« Mentre essi si affrettano all'Inferno, o mio amore,
due cuori s'incontreranno su nel Cielo.
Tu cercavi la nostra assoluzione; non la potesti portare;
ed oh, per me è cosa benedetta
compiere così la nostra redenzione.

« Uniti erano i nostri cuori nella gioia e nel dolore
e le nostre anime ancora saranno unite.
E, o mio amore, se le nostre anime son tre,
o la tua o la mia sarà la terza;
un solo triplice amore eternamente. »

Gli occhi di lei erano umidi mentre sola parlava
e le labbra sorridevano al cuore infranto;
ma lo sguardo era fosco e corrugata la fronte
con torvo cipiglio per odio rinfocolato,
mentre le sue mani brandivano la grave spada.

Fece tre passi indietro dal suo nemico:
« Amore, per te! Nel Tuo Nome, o Dio! »
Le belle bianche mani rivelavano poca forza;
ma la lama rifulse in alto e il taglio si abbassò
e spaccò il cuore del Berillo.

Qual carne viva fra il nembo del tuono
era e sentì l'alto grido del cielo?
O sentì come può battere il polso del baleno?
O avvolse l'ora quando i turbini s'incontrano
contro il suo petto come lenzuolo di morte?

Chi si è rannicchiato in fondo al cuore del mondo
mentre il tremoto ne squarcia le membra?
O viaggiò lontano sotto il fervido oceano
mentre sul capo i cieli dispongono
le tempestose torri dell'uragano?

Chi ha veduto o qual orecchio ha sentito
le secrete cose non mai registrate
del luogo dove tutto è passato e fatto,
e lacrime e sorrisi suonano come cosa sola
nell'empia consonanza dell'Inferno?

È forse scritto come i demoni scompaiono
nella terra e nell'acqua, e nell'aria e nel fuoco?
Però nessuna lingua mortale può dire
come al cozzo della spada abbassata,
gli echi scossero la cella dell'altare.

Quando tutto tornò quieto nell'aria
il Berillo giaceva scisso in due;
il velo era diviso dalla sfera spaccata,
ed ogni vento trascorrente alato
avrebbe avuto quella ruina per sua dimora.

La fontanella più non zampillava;
i frutti pendevano aridi su l'albero senza foglie;
la fiamma della lampada era spenta
e il cofanetto di cristallo frantumato
più non aveva la sua nuvola d'aria.

Ed ecco! a terra sta Rosa Maria,
fredda la fronte come neve avanti Maggio,
freddo il petto come la terra fino a Primavera,
e con un sorriso quale i giorni di Giugno recano
quando la stagione è calda per la messe.

La morte che ella aveva vinta non poteva lasciar tracce
su le molli forme soavi e sul viso gentile;
in un sonno grazioso pareva che giacesse;
e sopra il capo ancor alta la mano
teneva stretta la spada con cui aveva trionfato.

Allora una voce chiara disse nella stanza:
« Ecco la fine del triste destino!
O vieni, tu benedetta pel tuo funesto amore;
per dolce sentiero tu ora cammini
ed io ti condurrò al tuo riposo.

Me, il tuo peccato, per triste bando celeste,
avea cacciato già dal talismano:
ora al mio cuore, come a casa conquistata
per la gloria della forza, tu volgi il passo
tu che di là cacciasti i miei nemici.

Oramai il tuo cuore non ricorda più
il nome di lui che cercavi nella morte:
perchè sotto ogni abisso, sopra ogni altura,
(sì vasto è il gorgo che vi sta nel mezzo)
sono l'Inferno del Tradimento e il Cielo dell'Amore.

Te, anima verace, la tua verità
condurrà al benedetto roseto di Maria:
riscaldato e illuminato è il tuo posto colà
col fuoco delle dolci stelle d'Amore
dove sono i cuori de' costanti amanti;

Benchè nulla pel tuo povero corpo
resti oggi, se non la fredda bara bianca,
se non canti funebri e ginocchia piegate,
se non sospiri e lacrime amarissime,
se non rose recise e rosmarino. »

CANTO DEL BERILLO.

Noi cacciati dal Berillo,
turbinanti spiriti del fuoco,
i cui dolori incominciano
con la grazia di Dio, per finire col peccato,
per i cui consunti poteri le ore immortali sono sterili —
Ahi! Noi dobbiamo vedere questa madre
trovar grazia nel viso della morta figliola, ed esser certa
che il perfetto perdono le assicura un premio?

Ahi! noi dobbiamo veder questa figliola
purificata del peccato con cui l'avevamo colpita
scuoter via il sangue di un uomo come acqua?
Su le porte della gloria celeste
scrivete la storia
di lei, che ci apparve bella nella sua veste splendida,
e sotto di lei la ruina
della nostra propria impotenza!
Oh! il Berillo!
Noi avevamo per nemico
una debole donna;
nella lotta d'un giorno
la speranza di lei morì nella sua vita;
e pure nessun ferro
per proteggere la sua anima
poteva quest'assassina, questa falsa indovina esporre!
Ve', dove ella s'inchina
nella Santa Casa!
Chi ora separerà la sua anima dal gaudio eterno
mentre ogni canzone
di amore e di immensa pietà
riempie la Bianca Città,
e il suolo del cielo a' suoi passi per sempre è concesso?
Sentite, una voce grida: Fuggite!
Ahi! Ahi! quale asilo abbiam noi
le cui pene cominciano
con la grazia e finiscono col peccato
pei cui consunti poteri le ore immortali sono sterili,
noi, turbinanti spiriti del fuoco,
noi cacciati via dal Berillo?

IL VASCELLO BIANCO

Enrico I d'Inghilterra

25 novembre 1120

Io solo posso far questo racconto
io, povero Beroldo, beccaio di Rouen.
(Le terre son dominate da un Re sul trono).
C'era un corteo reale imbarcato,
ma la storia io solo posso dirla.
(Il mar non ha per Re che il solo Iddio).

Il Re Enrico stimava solo premio di sua vita
che alla sua morte il figlio potesse regnare.

Così nella mia gioventù sentii dire
e nella mia vecchiezza così oggi lo rammento.

Egli era Enrico Re del regno d' Inghilterra
ed Enrico Duca di Normandia.

Sono mutati i tempi quando su l'una e l'altra costa
« Al sapiente Enrico » s'acclamava.

Molti egli aveva colpiti di crudeli colpi
per incoronare sè stesso e il figliolo;
e gli occhi del fratello maggiore erano stati spenti.

E quando alla caccia la sua corte soleva affollarsi
i poveri gettavano i vomeri su la strada
e gridavano: « il nostro grido è Dio e il Re! »

E tutti i capi del paese inglese
inginocchiati, avevan baciato la mano del prence.

E tosto col figlio ei veleggiò verso la Francia
per proclamare l'alleanza Normanna.

Ed ogni barone in Normandia
aveva prestato il giuramento di fedeltà.

S'era giurato e suggellato il patto, e il giorno era giunto
che il Re e il Principe dovean tornare a casa.

Perchè la cena di Natale è cara a chi ama la casa
e il Natale ora s'appressava.

Il forte Fitz-Stephen venne al Re,
egli, pilota famoso della marineria.

E porse al Re, in presenza di tutti
una marca d'oro, come diritto di tributo.

« Augusto Signore, mio padre guidò il vascello
dalla cui barca il piede di vostro padre scivolò
quando egli afferrò con le mani la terra inglese,

e sclamò: « Per questa stretta io proclamo di comandare
su ogni jugero di terra inglese! »

Egli fu portato al regno che ora voi governate,
in quel vascello con l'arciero scolpito a prua.

E là io porterò, se è mio dovere,
il figlio di vostro padre e suo nipote.

Il famoso Vascello Bianco è mio nel golfo;
dal porto di Harfleur salpa oggi,

con alberi da' bei pennoni come aste Normanne
e cinquanta ben provati marinai. »

Rispose il Re: « I miei vascelli sono scelti uno ad uno,
ma io non dirò di no al figlio di Stephens.

Mio figlio e mia figlia e la ciurma
solcheranno le acque sul Bianco Vascello. »

Il Re salpò col vespertino vento del sud
e presto si lasciò indietro la costa.

Il Principe e gli altri del principesco corteo
restarono sul buon Vascello Bianco per partire.

Fra nobili cavalieri e dame belle
e cortigiani e marinai riuniti,
trecento anime noi eravamo.

Ed io Beroldo ero il domestico più meschino
in tutto il seguito assegnato al Principe.

Il Principe era un giovane scapato e svergognato:
era uscito dai lombi del padre senza rimpianto.

Diciotto anni fino allora egli contava
e i debiti del diavolo erano in lui diciotto.

Ed ecco esclama: « Portate vino dalla stiva;
i marinai si diano all'orgia prima di vogare:

Con prestezza raggiungeremo la fuga di mio padre,
pur salpando dal porto a mezzanotte.

I rematori fecero buon viso, senza ritegno;
i signori e le dame obbedirono al cenno:
la notte era luminosa ed essi danzarono sul ponte.

Ma allo scoccar di mezzanotte salparono dalla baia
e il Bianco Vascello solcò le vie del mare.

Le vele erano spiegate e i remi battevano il ritmo
alla doppia luce del vascello e della luna.

Sempre più veloce il Bianco Vascello si affrettava
finchè parve fuggire come l'anima s' invola dal morto,

bianco come giglio risplendeva,
fantasma leggiadro di nave sopra il mare.

E il Prence gridò: « Amici, è l'ora di cantare!
È la corsa degli uccelli canori così veloce su le ali? »

E sotto il calmo stuolo delle stelle invernali
da gole brune, da bianche gole, liete e forti,
i cavalieri e le dame alzarono un canto.

Un canto, no, un grido che squarciò il firmamento,
che strisciò su gli abissi! un grido angoscioso
di trecento viventi che debbon morire.

Un grido improvviso che s'alzò per un urto,
mentre la chiglia del Vascello toccava uno scoglio a fior
[d'acqua.
Si dice che lontano un acuto strano sospiro
le barche del Re udirono e non seppero il perchè.

Pallido Fitz-Stephens restò presso il timone
fra tutta quella gente che l'onde doveano inghiottire.

Un figlio di gran Re che il mare dovea inghiottire,
e un disperato pilota pallido al timone!

Il Vascello avidamente beveva come assetato
per l'occulta ferita fattagli dall'acuto scoglio.

E come l'acqua intorno a una coppa che affonda
le onde affluivano sul Vascello.

Un momento i sensi del pilota ripresero: —
afferrò il Principe che gli era vicino nel frastuono,
tagliò la fune della scialuppa e il giovane vi discese.

Pochi amici scesero con lui, essendo vicini.
« Voga! Il mare è calmo e la notte è chiara! »

« Che! Nessuno devesi salvare, se non questi ed io? »
« Vogate, vogate se volete vivere! Tutti qui debbon mo-
[rire! »

Dal vortice della nave calante a fondo
che l'abisso afferra e le onde disattrezzano,
essi si allontanarono col balenio e il tonfo dei remi piegati
[con forza.
Fu allora che dall'alto del fesso parapetto
la sorella del Principe gettò un grido a lui.

Ed egli guardò su pur vogando velocemente
e traverso i flutti vorticosi riconobbe il viso di lei.

A' ponti rovinati tutti si erano attaccati,
come mosche al muro della camera.

Io, Beroldo, ero afferrato là vicino,
e pregavo per me stesso e tremavo dallo spavento,
ma vidi gli occhi di lui mentre egli la guardava.

E riconobbe la faccia di lei e ne ascoltò il grido,
e disse: « Indietro! ella non deve morire! »

E indietro per la forza del vortice essi barcollarono
come foglia travolta dalle ruote dell'acqua.

Pel vortice della nave a pena potevano galleggiare,
ma egli si alzò e stette fermo nella barca oscillante.

Già la povera nave cedeva alla corrente:
sopra la nuda chiglia, come meglio potè scivolare,
la sorella s'affannava verso il fratello.

Egli le tese un remo dal basso
e irrigidì le sue braccia per afferrarla così!

Ma dalla nave qualcuno scorse la barca
e « Siamo salvi » fu il grido di ogni gola!

E giù nella barca saltarono e caddero:
quella girò come secchia in un pozzo;
e nulla più restò se non il rigurgito dell'onde.

Ed egli che era Principe e dovea essere Re,
passò in un istante solo al suo giudizio,

nonostante tutte le ginocchia piegate d' Inghilterra,
e tutta la fedeltà di Normandia!

Egli era un principe di lussuria e d'orgoglio
e non mostrò alcuna grazia fino all'ora in cui morì.

Quando fosse stato Re egli avrebbe spesso giurato,
e avrebbe aggiogato il contadino al suo proprio aratro.
Sovra di lui le navi segnano ora i loro solchi.

Dio solo sa dove si svegliò la sua anima,
ma io vidi che morì per la sorella.

Da nessuno fuorchè da me la storia può esser raccontata,
dal povero Beroldo, beccaio di Rouen.
(Le terre son dominate da un Re sul trono).
C'era un corteo reale imbarcato sul mare,
ma la storia io solo posso dirla.
(Il solo Re del mare è sempre Dio).

E poi venne la fine sovra il seno delle acque,
come l'ultimo gran Giorno che deve venire.

Fra vane preghiere e vane maledizioni,
Il Bianco Vascello s'affondò in mezzo all'oceano:

E che cosa erano gli uomini, e che cosa era un vascello?
Erano giocattoli e schegge in preda alla forza del mare.

Io Beroldo ero giù nel mare
e molto stranamente, benchè la cosa possa essere,
de' sogni allora fatti io mi ricordo.

Allegro è il clamore su la spiaggia di Harfleur
quando il mattino illumina le vele presso il lido.

E allegro è il vespro ad Honfleur
quando le madri chiamano i bambini a casa.

Ed altamente risuonano le campane di Rouen,
quando il corpo di Cristo è portato per le vie.

Queste e simili cose furono ascoltate e viste
nell'estasi di un momento sotto il mare.

E quando mi svegliai non si vedeva che il mare:
nulla di queste cose: tutto era stato un sogno.

Il Vascello scomparso e scomparsa la gente
e l'oceano fremeva e la luna splendeva:

e in una rigida stretta le mie braccia stringevano
l'antenna strappata dall'albero, per dove correva,
e su di essa con me c'era un altr' uomo.

Dove non c'erano terre sotto il profondo cielo,
ci dicemmo i nostri nomi, quell'uomo ed io.

« Oh, io sono detto Godefroy de l'Aigle
e sono figlio di cinto cavaliere. »

« Ed io sono Beroldo figlio del beccaio,
che uccide le bestie nella città di Rouen. »

Allora noi invocammo il nome di Dio, mentre
galleggiavamo sull'aspro mare invernale.

Ma ecco! un terzo uomo sorse dall'acqua,
e dicemmo: « Grazie a Dio! che egli ci salvi tutti e tre! »

Quegli afferrò l'antenna con gli ansiosi occhi sbarrati;
e noi vedemmo e riconoscemmo Fitz-Stephens.

Egli s'attaccò, e « Che cosa è del Principe? » disse.
« Perduto, perduto! » noi gridammo. Egli gridò: « Guai [a me! »
E lasciò il sostegno e sprofondò nel mare.

Ed anima con anima di nuovo in quello spazio,
noi due restammo insieme faccia a faccia.

Ed ognuno conobbe l'altro mentre i minuti volavano,
più per morto che per vivo.

Ed ogni stella placida sul capo nostro,
sembrava un occhio che mirasse noi già morti.

E le ore passavano: finchè il figlio del nobile
sospirò: « Dio ti aiuti! Le mie forze son esaurite!

« Addio, amico, perchè non ne posso più! »
« Cristo ti accolga » io singhiozzai: e il suo corpo scom-
[parve.

Trecento anime erano tutte perse, fuor che una:
ed io galleggiavo solo sul mare.

Finalmente il mattino sorse sul mare,
come ala d'angelo che battesse alla mia volta.

Molto intirizzito io ero nella mia veste di pelle d'agnello,
mezzo morto io mi reggevo e non potevo nuotare,
finchè mi risvegliai riscaldato dal sole nella barca di un
[pescatore.

Il sole era alto sul balzo orientale,
mentre io pregavo Dio e lo ringraziavo.

Quel giorno io raccontai l'avvenuto a un prete
che m'ingiunse, finchè la confessione fosse compiuta,
di custodire il segreto nel mio petto.

E col prete io di là viaggiai
verso la corte del Re a Winchester.

Noi parlammo con un alto ciambellano
ed egli gemette e pianse ancora e ancora,
come se il proprio figliolo fosse stato ucciso.

E intorno a noi si affollarono subito
illustri personaggi con visi tutto sconvolti:

E chi sarebbe stato ardito di raccontar le cose,
che ora essi sapevano, al Re loro Signore?
Una grande sciagura io appresi stando con loro.

Il Re aveva vegliato col cuore molto agitato
per due interi giorni, e questo era il terzo:

E tuttora egli chiedeva a quelli della Corte:
« Che cosa trattiene mio figlio sì lontano? »

Ed essi rispondevan: « Lontani ed ampii sono i porti,
che circondano i flutti de' mari inglesi.

E le rupi d'Inghilterra non sono più bianche
che le sue donne, e scarsa luce hanno
i suoi cieli, come i loro occhi azzurri e chiari.

E in qualche porto che toccò venendo di Francia,
il Prence s'è indugiato per suo piacere. »

Ma una volta il Re domandò: « E quel grido lontano
che ascoltammo fra il mare e il cielo? »

Ed uno disse: « Con simile grido, per Dio,
i pescatori gettano le reti nel mare! »

Ed un altro: « Chi non conosce il grido di richiamo,
quando l'airone non vede i suoi piccini nel nido? »

Così fino allora essi avevano calmato il suo timore,
benchè non sapessero che cosa si dicessero.

Ma chi oggi avrebbe potuto dirgli
quello che tutti sapevano fuori che il Re?

Allora, ponderando meglio, trovarono una via;
e quel dì si radunarono intorno all'alto trono del Re.

E il Re sedeva col cuore fortemente angosciato,
e poco parlava e poco porgeva ascolto.

Fu allora che il Re per la sala s'avvide
di un piccolo fanciullo da' capelli d'oro

fulgente come un papavero d'oro
che la riva nutre perchè la spuma lo baci.

Ma pallido il viso come cespuglio in primavera,
e il suo abito nero come ala di corvo.

Non s'udiva che il suo passo attraversare la sala
perchè tutti i signori erano in silenzio.

E il Re si stupì e disse: « Ohimè!
Chi m'invia un bel fanciullo vestito di nero?

Perchè, o caro, tu passeggi lentamente per la sala
come se la mia Corte fosse un funerale? »

Allora il fanciullo s' inginocchiò presso il trono
e guardò piangendo nel viso del Re.

« O Re, voi potete chiedere il perchè del mio nero vestito,
perchè bianco è il colore della morte quest'oggi.

Vostro figlio e tutto il seguito
giace in fondo al mare col Bianco Vascello. »

Il Re Enrico cadde come uomo percosso a morte;
e senza parola stava attonito nel letto
quando il giorno dopo io gli dissi il mio racconto.

Vi sono molte ore in cui bisogna lusingare
l'alto cuore di un Re perchè egli sorrida,

molte ancora sono l'ore di un Signore felicissime
pel governo del suo regno e l'orgoglio del suo reame:
ma questo Re non rise mai più.

Io solo posso far questo racconto,
io, povero Beroldo, beccaio di Rouen.
(Le terre son dominate da un Re sul trono).
C'era un corteo reale imbarcato sul mare,
Ma questo racconto io solo posso dirlo.
(Il mare non ha per Re che il solo Dio).

LA TRAGEDIA DEL RE

Giacomo I Re di Scozia

20 febbraio 1437

Io son Caterina nata Douglas,
nome caro a tutta la Scozia;
e Caterina *Barlass* mi chiamano ora
da molti anni.

Questo vecchio braccio ora è avvizzito. Una volta
il più destro fra tutte le fanciulle
a frenare il cavallo, a tirar d'arco,
a batter la palla con la mano.

In sala, nelle figure della danza,
esso splendeva il più bianco e il più bello:
servì di riposo alla testa di un leale signore,
e di culla a molti dolci bimbi,
e di sbarra nella camera del Re.

Sì, o fanciulle, fatevi intorno a Caterina Barlass
e ascoltate con respiro ansioso
come il buon Re Giacomo, figlio di Roberto,
fu ignominiosamente messo a morte.

Nei giorni animosi della sua giovinezza
il Principe Giacomo fu rinchiuso
prima dagli amici e poi dai nemici
in lunga prigionia.

Perchè il Principe maggiorenne, erede del trono,
dalla razza sanguinaria dei traditori
fu ammazzato; e il padre trepidava pel fanciullo
dal real sangue mortale.

Nel forte di Bass Rock, per cura del padre,
la sua fanciullezza fu assicurata;
ed Enrico, il subdolo Bolingbrocke,
Re della superba Inghilterra, sotto il giogo del sud,
tenne prigioniera la giovinezza di lui per molti anni.

Ma in tutte le cose convenienti ad un Re
egli si esercitò con piacere;
e l'usignolo a traverso il muro della prigione
gli insegnò e la scienza e l'amore.

Perchè una volta, quando il canto lo attirò vicino
alla schiusa impannata della finestra,
sotto, in una loggia, una fanciulla stava:
luce di vita alla sua tristezza,
come giglio nella pioggia.

E per lei, alle dolci note dell'uccello,
compose un dolce Canto,
più dolce di quanti cuore di poeta
dette mai alla lingua inglese.

Ella era donna di sangue reale;
e quando, passato il dolore e l'affanno,
egli salì, dopo gli anni senza regno,
sul trono di Scozia, rimastogli intatto,
a Scone i felici amanti furono coronati,
un Re e una Regina sposi d'amore.

Ma l'uccello può cadere dal giovane ramo
e il canto mutarsi in singhiozzi;
e le tempestose nuvole d'amore mutarsi in ombre di odio,
quando le onde agitate di uno stato sconvolto
vanno a battere contro un trono.

Essi molto si amavano: e il dio d'Amore
che il Re degnamente aveva cantato,
non avrebbe trovato su la terra cuori più fedeli
fra i suoi più umili fedeli.

Da' primi giorni che ella cavalcò per la via
con le fanciulle Scozzesi al suo seguito,
io, Caterina Douglas, guadagnai la fiducia
della mia signora, la dolce Regina Giovanna.

E spesso ella sospirava: « Oh, essere nato Re! »
E spesso lungo la via,
scorgendo passare i fidanzati borghesi
ella diceva: « Oh, quel giorno! »

Passarono alcuni anni, — gli anni amorosi e travagliati: —
finchè la rinnovata ingiuria dell'Inghilterra
trasse Giacomo, per l'oltraggio gettato su la sua corona,
in aperto campo di guerra.

E allora che il Re e l'esercito si ritrovavano
all'assedio di Roxbro,
la Regina d'un tratto si recò al campo
con una novella terribile a dirsi.

E gli mostrò una secreta lettera
che parlava di una congiura, di tradimento,
e come una banda de' suoi più nobili signori
avesse giurato d'ucciderlo.

« E così può avvenire qui e può avvenire là,
nel campo o nella corte, » ella diceva:
« Ma per amor mio, vieni fra le braccia del tuo popolo
e difendi la tua testa reale. »

Egli disse: « È il quindicesimo giorno dell'assedio,
e il castello è prossimo a cedere. »
« Oh, affronta i tuoi nemici sul trono, » ella esclamò,
« e mostra il potere che hai;
e sotto l'amore del tuo popolo scozzese
tu starai come sotto il tuo scudo. »

Al fianco della bella Regina egli stette quel giorno
che comandò di togliere l'assedio,
ed alla Corte si affrettò a tornare,
per vedere come i Nobili fossero per accogliere il loro
[Signore.

Ma quando convocò il Parlamento,
i cipigli tutt' intorno pendeano,
come nuvole che accerchiano la cima della montagna,
innanzi che i primi cupi tuoni rimbombino.

Perchè egli aveva domato l'ardore dei nobili
e piegato il loro potere e l'orgoglio,
ed aveva teso un braccio a proteggere il povero
in tutta la Scozia deserta e remota;
e molti Nobili facinorosi
per la scure del boia erano morti.

Allora sorse a parlare Sir Robert Graeme,
uomo ardito e prepotente: —
« O Re, in nome dei Tre Stati
io ti pongo sotto il loro bando!

Perchè come i tuoi nobili ti giurarono
servitù e fedeltà,
così egualmente tu impegnasti il tuo giuramento
d'esser loro fedele signore: —

però noi qui tutti, nati di nobil sangue,
abbiamo deplorato la morte de' cari amici e parenti
dacchè per la maledizione dei baroni Scozzesi
il tuo governo sanguinoso è incominciato. »

E con ciò pose le mani addosso al Re: —
« Non è così, o miei Signori? »
Ma di quegli che avean giurato di essergli alleati,
neppure uno rispose alle sue parole.

E il Re disse: « Tu non parli che per uno Stato,
nè quello riconosce l' impegno da te assunto.
O miei fedeli, trascinate via di qui questo traditore! »
Graeme si fece nero dalla rabbia:
« Chi opera per uomini da meno di lui,
non merita che una stolta mercede. »

Ma presto dalla prigione in cui giaceva
egli fuggì per privata congiura,
e via se ne andò, con una taglia sul capo,
al paese dei selvaggi Scozzesi.

E un'ambasceria venne da Sir Roberto Graeme
al Re in Edimburgo:
« Tu non sei mio Signore; ma io vedo
in te da questo giorno in poi,
una creatura di Dio e un mio nemico mortale.

Per te, mia moglie, i miei figlioli,
il mio feudo e i terreni son perduti;
ma quando Iddio me ne porgerà il mezzo,
io ucciderò te, mio mortale nemico,
con queste mie proprie mani. »

Su l'appressarsi del Natale
quell'anno il Re ordinò
nella Certosa dei Frati Neri di Perth
una festa solenne.

E noi della sua corte cavalcammo con lui
in una schiera molto compatta;
ma non prima che il sole tramontasse dal suo trono
noi giungemmo al mare scozzese.

La sera era grave per una minacciante burrasca,
sotto una penosa luna che a mezzo si vedeva;
la nuvola strisciava bassa; ed alta saliva la spuma,
e là dove era una linea di firmamento,
strane ali trasvolavano fosche.

E sopra una roccia della nera piaggia,
dalla velata luna a pena illuminata,
v'era qualcosa che pareva palpitasse di vita,
mentre il Re traeva verso di essa.

Era forse una ginestra agitantesi
o pruni della deserta plaga marina?
O un'aquila che si piegasse al vento?
Quando fummo vicini, conoscemmo al fine
ch'era una donna cenciosa e vecchia.

Ma pareva che da fuoco interno
le sue contorte membra fossero tormentate;
e tosto che il Re a lei si appressò,
ella si alzò scarna e fiera.

In quel momento la luna navigava serena fuori dalle nubi
in alto nella sua concava cupola;
e mentre con la canuta cresta
ogni romorosa onda si frangeva al lido,
come fuoco nella neve la luna splendeva
fra il risucchio della spuma.

E la donna lo fissava negli occhi con i suoi occhi:
« O Re, tu sei giunto finalmente;
ma il tuo spettro ha visitato il Mare Scozzese,
come ho veduto, son già quattro anni.

Son quattro anni da che prima io vidi,
fra il Duchray e il Dhu
un'ombra il piede avvolto in funebre lenzuolo;
e quella forma per tua io riconobbi.

Un anno dopo, su l'Isola Inchkeith
io ti vidi passare fra la brezza,
con la bianca veste alzata sui piedi
e avvolta intorno a' tuoi ginocchi.

E un anno dopo ancora, nei dintorni di Forth,
come viandante senza riposo
tu venisti con ambe le braccia avvolte nel lenzuolo
che ti stringeva fino al sommo del petto.

E in questa ora io qui ti trovo,
e bene i miei occhi osservano
che il sinuoso lenzuolo ha superato il tuo petto
ed è avvolto intorno al tuo collo.

E quando io ti incontrerò di nuovo, o Re,
che di morte hai così triste sete,
— salvo che tu non vada via da questa spiaggia —
l'ampio lenzuolo sarà rimosso anche di più
e a te gli occhi coprirà e la bocca.

O Re, cui i poveri benedicono come loro Re,
del tuo fato non esser lieto;
ma accogli queste mie parole per messaggio di Dio,
e volgi il tuo cavallo, o Re, per amor di lei
che cavalca al tuo fianco! »

Mentre la donna parlava, il cavallo del Re s'impennò
come se affrontasse il mare,
e la Regina impallidì, ascoltando su l'onda
la voce spegnersi dolorosamente.

Quando la donna cessò, il cavallo ristette,
ma il Re la fissò negli occhi ancora,
e nel silenzio rotto solo dal lamento dell'onda,
i suoi occhi e gli occhi di lei s' incontrarono.

In fine egli disse: « Le vie del Signore son solo di Lui:
l' uomo non è che ombra e polvere.
Ieri sera ho pregato al Suo altare;
stanotte vado alla festa del Suo Figliolo;
ed in Lui ripongo la mia fede.

« Io ho retto il mio popolo per sacro incarico,
e non ho temuto la sferza
dell'odio degli uomini orgogliosi, — rassegnato al volere
che ha una sola morte pel povero [di Lui
e una sola morte per il Re.

« E se Dio nella sua sapienza ha disposto sia prossimo
il giorno in cui debbo morire,
quel giorno per acqua o fuoco od aria
i miei piedi cadranno nell'agguato destinato,
dovunque sia la mia strada.

« Chi mi dice che non sia un Demone che ha posto
la sua stregoneria sul mio sentiero,
per riempire il mio cuore del timore della morte,
e volgermi contro la vera volontà di Dio,
per farmi cadere nella Sua ardente collera? »

La donna stette finchè il corteo non fu trascorso,
e non mosse membro nè volse occhio
e quando fummo imbarcati, la vedemmo ancora là
sempre ritta incontro al cielo.

Come il vascello faceva la sua via, la luna ancora una volta
si avvolse lentamente nel suo manto che s'innalzava;
ed io pensai allo spettro del Re nel lenzuolo
e dissi: « I cieli sanno tutto. »

Ed ora, o fanciulle, dovete ascoltare
come il mio nome sia Caterina *Barlass*: —
piccola cosa quando tutto il racconto
sarà fatto del penoso cumulo
di crimini e di sventure, che sul regno di Scozia
il voler di Dio fece gravare.

Nella Certosa di Perth
il Re e tutta la sua Corte
si ritrovava, celebrate le feste del Natale,
per sollazzevole diporto.

Era una selvaggia e ventosa sera di febbraio
e contro il vetro della finestra
le rame battevano come mani che chiamassero,
e la incalzante pioggia borbottava.

E quando il vento s'avventò sull'altura
e fece fosco tutto il cielo,
sembrava che una mano rapace s'avvinghiasse alla mu-
per strapparne il tetto. [raglia,

E la Regina sedeva più magnificamente bella
che un giglio nel giardino;
e il Re non voleva muoversi dal fianco di lei,
perchè come il giorno in cui era stata sua sposa,
proprio così egli l'amava ancora.

E il Conte di Athole, falso amico del Re,
sedeva con lui a tavola;
e Roberto Stuart, il ciambellano
che aveva venduto il suo Signore.

Però il traditore Cristoforo Chaumber
volentieri gli avrebbe rivelato ogni cosa,
e invano per quattro volte egli tentò quella sera
di accostarsi al Re, traversando la sala.

Ma il vino brilla sull'orlo della tazza
sebbene il veleno vi si nasconda;
e i pomi sono sempre rossi sull'albero
nella cui ombra può stare la biscia
che ucciderà la tua vita.

Vi era un cavaliere fra gl'intimi amici del Re,
che egli chiamava il Re d'Amore;
e pel suo vivido aspetto e per le maniere cortesi,
quel nome molto bene gli conveniva.

E il Re e la Regina molto lo amavano
per la sua gentile cavalleria;
e con lui il Re, come la sera s' inoltrava,
stava giocando a scacchi.

E il Re disse, (pensava così di scherzare
e di calmare la Regina) —
« In un libro sta scritto che proprio in questo anno
un Re morirà nella Scozia.

« Ed io riflettendo su la cosa,
questo ho trovato, Sir Ugo, —
che vi sono due re in terra scozzese,
e questi re siamo io e voi.

« Ed io ho moglie e un erede a pena nato,
e voi siete solo;
state saldo al mio fianco
per difendere il nostro duplice trono.

« Perchè qui sediamo io e mia moglie e il mio bambino
come al vostro cuore piacerà,
in pieno abbandono e in dolce fermezza
sotto il vostro Regno d'Amore. »

E il Cavaliere rise e la Regina anche sorrise;
ma io lessi il triste pensiero di Lei,
e cercai di trovare nello scherzo del buon Re
qual piacere potesse a lei derivarne.

Ed io dissi: « O mio Signore, per amore della Regina
cantate ora quel vecchio canto
da voi composto quando eravate un Principe prigioniero,
e l'usignolo dolcemente cantava su la frasca
nel castello di Windsor. »

Ed Egli sorrise quel sorriso che io bene conoscevo
quando voleva piacere alla Regina;
quel sorriso che sotto la sdegnosa fronte
del fato che fra di loro sorgeva,
sempre viveva nel cuore del poeta,
come l'uccello d'amore non veduto.

Ed egli le baciò la mano e prese l'arpa,
e la musica dolcemente risonò:
e quando il canto proruppe parea
che l'usignolo cantasse.

« O voi amanti, adorate in questo Maggio:
le calende della vostra felicità son venute:
cantate con noi — via, inverno, via!
Vieni estate, dolce stagione, e vieni tu, sole!
Destatevi, — il vostro cielo è guadagnato, —
e amorosamente voi tutti innalzate le vostre teste:
e ringraziate Amore che tutti voi chiama alla sua mercè! »

Ma quando si chinò verso la Regina, e cantò
le lodi scritte per lei,
sembrava che la sua voce fosse la voce della Primavera
e la voce degli anni passati.

« Il più bello e il più fresco fiore
che mai io abbia visto prima d'allora,
quello che d'un tratto mi ha fatto affluire
tutto il sangue del corpo nel cuore....
. . . . . .
O cara, siete voi mortale creatura
o una cosa divina in forma umana? »

E il canto era lungo, e ricco
di cose belle e meravigliose;
e l'arpa s'intonava ad ogni cambiamento
degli artifizii del menestrello;
ma quando egli parlò della Regina,
le fibre dell'arpa erano proprio le fibre del suo cuore.

« Indegno pur solo della grazia di lei,
su la rocca di Amore che è facile e sicura,
in ricompensa di tutto il mio amore
Ella prese me per sua umile creatura.
Così finì la mia felice avventura
nella giovinezza di amore che di giorno in giorno
fiorisce sempre nuovo e sempre più fiorirà.

« Richiamare tutti i casi
— quando il mio dolore cominciò a diminuire —
del mio rancore e della mia fortuna,
sarebbe troppo lungo, — e così ho finito.
E di questo fiore altro non dico
se non che per mio aiuto il cuore di lei ha vegliato
e dalla morte ha difeso l'amor suo. »

« Sì proprio dalla morte » a me stessa io dissi;
e ripensai al giorno in cui ella
gli aveva portato all'assedio di Roxbro la notizia
della scellerata congiura.

Ma la Morte, proprio allora che egli cantava, prese la mira
con una lucida freccia mortale;
e il teschio ghignante orrendamente si nascose,
e le ali erano distese ampie sul tetto,
più scure che una notte invernale.

Ma veramente nell'amoroso canto
in lode delle pompe e delle gale d'Amore
vi erano parole di un giudizio indefinito della Fortuna
e si vedeva la terribile faccia del Fato.

E spesso io ho udito di poi nei sogni
la voce del crudele richiamo,
con cui il Re allora cantava dell'abisso
che sta sotto la ruota della Fortuna.

« E sotto la ruota io scorsi colà
un fosco abisso profondo come l'inferno,
che a riguardarlo io tremavo dallo spavento;
e questo udii che chi vi cade dentro
più non ritorna per ridir novelle:
al che sbalordito dall'orribile vista,
io più non seppi pel terror che fare. »

E spesso il mio pensiero è ritornato
su queste parole del canto modulato: —
« Se tu sapessi il tuo dolore e la tua pena avvenire,
ben potresti tu piangere e soffrire! »
Ed il nostro dolore è lungo, o Dio!

Ma la fine del canto era tutta pel suo amore;
e bene il suo cuore era compensato
dalla sorridente bocca di lei e dagli occhi di lei lucenti
mentre col braccio le cingea la vita. [di lagrime

E sul rilievo del lungo e bel collo
pendeva una collana,
mentre egli piegava da un lato la testa di lei ornata di
e nell'ardore e nell'orgoglio del suo amore [perle,
ne baciava le labbra con gran gioia.

E la pura faccia di lei era vermiglia,
dello schietto vermiglio che ha la rosa
reclina su la bella aiola,
quando nell'estate fiammeggia.

E tutte le mirabili cose di amore
che risonavano così dolcemente nel canto,
erano negli sguardi dei loro occhi che s' incontravano,
e lo sguardo era lungo e profondo.

In quel momento un colpo si udì alla porta esterna,
e l'usciere cercò del Re.
« La donna che voi incontraste lungo il mare scozzese
vuol dirvi una cosa, mio Signore;
ed aggiunge che il presente bisogno di parlarvi
non sopporta rifiuto. »

E il Re disse: « L'ora è tarda;
domani sarà lo stesso, io penso;
quindi severamente disse all'usciere:
« Nessuna parola di ciò alla Regina. »

Ma l'usciere ritornò al Re e gli disse:
« Debbo io richiamar quella donna?
perchè mentre se ne andava gridava:
« Ahimè! allora la cosa deve essere! »

E il Re ristette, ma non disse nulla.
Quindi comandò che fosse portata la coppa
e mentre noi ascoltavamo sonare mezzanotte,
da labbra sincere e da false
la bevanda della fedeltà fu bevuta.

Fatto il debito omaggio al Re e alla Regina
tutti uscirono dalla sala per andare a letto;
e l'ultimo del corteo
fu Roberto Stuart, il ciambellano
che aveva venduto il suo sovrano.

E tutte le serrature dell'uscio della camera
il traditore aveva rotte e mal ridotte,
e affinchè il Fato potesse trovare la strada sicura,
egli aveva rimosso ogni sbarra e catenaccio
che assicuravano l'entrata.

Ed ora a mezzanotte egli se ne andò
al fossato del muro esterno
e stese per traverso, e compatte, molte solide ramaglie
per dove il piede de' traditori doveva passare.

Ma noi, le ancelle della Regina,
eravamo rimaste sole;
e con cura accostavamo le cortine
contro il vento invernale.

Ed ora che tutto era quieto nella sala,
più distintamente sentivamo la pioggia
che scrosciava contro i vetri,
e i rami che battevano alle imposte.

Ma il fuoco era vivo nel camino
e nel vuoto spazio d'intorno
le ombre gettate sul muro coperto di arazzi,
fra i ritratti dei re, sorgevano alte d'un tratto
come spettri germogliati dalla terra.

E il letto era addobbato in una alcova profonda;
e mentre stava accanto al fuoco
il Re discorreva con la Regina,
togliendosi il ricco vestiario.

E il canto aveva richiamato le imagini
di molti anni passati;
e molte parole amorose si dissero
la mano nella mano e la testa appoggiata alla testa;
e nessuna di noi si avvicinò.

Ma l'Amore piangeva fuori di casa,
qual fanciullo nella pioggia miserevole;
e mentre osservava la freccia della Morte,
piangeva sui suoi dardi chiusi nella faretra,
che non mai sarebbero più volati.

Ed ora, sotto la finestra,
si alzò subitamente una voce funesta:
e il Re si rizzò, ma la Regina ricadde
come per triste presentimento;
e tutti noi riconoscemmo la voce della donna
che aveva parlato presso il mare scozzese.

« O Re » ella gridò « in un'ora cattiva
quei mi spinsero fuori della tua porta;
e pure la mia voce deve giungere alle tue orecchie;
ma, ahimè, giungerà troppo tardi!

« Ieri sera a mezzanotte, presso Aberdour,
quando la luna era tramontata dal cielo,
o Re, in una luce di morte
io ho visto innalzarsi la tua ombra.

Allora egli disse alla Regina: « La volontà di Dio sia
[fatta! »
perchè le mani di Lei erano congiunte per pregare.
E giù egli saltò nella cripta;
e tosto noi richiudemmo la botola che egli aveva rotta
ed avemmo cura di spianarla bene.

(Ahimè! in quella cantina vi era una volta una breccia
per cui il Re sarebbe potuto fuggire:
ma da tre giorni il muro era stato chiuso
per suo volere; poichè la palla spesso vi ruzzolava dentro
quando all'aperto egli giocava).

Allora la Regina mi disse: « Caterina, difendi la porta,
io a questo basterò! »
Alle sue parole io mi alzai in piedi tutta stravolta
ed il mio cuore era fuoco e ghiaccio.

E più alte sempre le voci crescevano,
e il calpestio degli uomini armati;
finchè ai miei sensi parve quasi
di ondeggiare su un vascello nel mare
in preda al vento sconquassatore.

Allora di nuovo io corsi verso le compagne; e fortemente
noi ci sforzammo tutte insieme
di rassicurare la porta con la tavola,
ma non potemmo riuscirci.

Allora il mio sguardo desolato corse per la stanza
alla pietra del focolare;
la Regina era sempre curva sul pavimento
perchè l'impiantito si sollevava sempre.

Ed ora l'assalto si udiva per le scale,
e noi gridavamo: « O Dio, chi ci aiuterà? »
E fui pazza o audace?
Io guardai intorno cercando un puntello,
ma nessuna sbarra io avevo fuori che il mio braccio!

Come ferro stette il mio braccio, quasi che a traverso
il serrame io l'avessi passato: —
ma ahimè, esso non era che di carne e d'ossa!
Caterina Douglas saltò alla porta,
ma io ricaddi indietro, Caterina Barlass.

E in quella tutti si affollarono nella sala,
mezzo oscura alla mia vista mancante;
e tutto lo spazio che prima era vuoto
divenne un rigurgito di uomini furenti.

Dietro la porta io ero caduta e giacevo,
ma i miei sensi erano terribilmente acuiti,
e con tutto il dolore del mio braccio spezzato
io là non svenni mai.

Mentre cadevo, i miei occhi erano corsi
là dove il Re s'era calato giù nel vuoto;
ed oh! l'impiantito era spianato in quel posto,
e la Regina stava lontano da esso!

E sotto le lettiere e traverso il letto
e dentro tutti gli armadii
i traditori cercavano il Re, e foravano
gli arazzi intorno al muro.

E per la stanza saltavano e gridavano
come leoni liberi nella caverna,
ed a pena potevano credere ai loro occhi, —
poichè, cosa strana! non c'era nessun Re.

Allora uno di essi afferrò la Regina, e gridò:
« Di' dov'è il tuo Signore! »
e appuntò l'acuto pugnale sul cuore di Lei.
Ella non mosse ciglio nè si commosse,
nè rispose parola.

Allora la spada un po' trafisse il sincerissimo petto:
ma il figliolo del Graeme
disse « Questa è una donna — e noi cerchiamo un uomo! »
E lungi dalla veste di Lei
egli respinse la punta dell'acciaio assassino;
e quell'azione insana non fu compiuta.

E via tutta la marmaglia se ne andò come un mare,
e lo spazio tornò vuoto da capo;
e i miei occhi cercavano la Regina ferita
mentre io giaceva dietro la porta.

E dissi: « O cara Signora, lasciatemi qui
perchè io non posso aiutarvi,
ma fuggite mentre potete, chè nessuno si curerà
di me giacente qui in terra. »

Ed ella disse: « O mia Caterina, Dio t'aiuti! »
quindi riguardò l'impiantito da lungi,
e congiungendo le mani, « O Dio, aiuta Lui »
ella singhiozzò « perchè noi non possiamo altro! »

Ma Dio, egli solo sa di quale aiuto s'intende,
se per la vita o per la morte;
e quale dolorosa angoscia e potente gemito
su la terra può valere prima che un trono
nell'alta sua magione sia occupato.

Ed ora le fanciulle fuggivano con la Regina;
e traverso la porta schiusa
il vento della notte gemeva per la stanza vuota
e la stuoia del pavimento era agitata.

Ed il letto languiva nell'oscuro recesso
donde gli arazzi erano stati strappati;
e la luce del fuoco risplendeva ancora su lo spazio
dove si nascondeva il nostro secreto.

E la pioggia era cessata, e i raggi della luna illuminavano
la finestra alta nel muro, —
chiari raggi che sul pavimento, a me noto,
cadevano a traverso la dipinta vetrata
e proiettavano la corona di Scozia
e lo scudo gentilizio.

Ma un gran vento spazzò le nuvole dal cielo
e la luna tramontò;
e il real blasone si dileguò dal pavimento,
e nessuna traccia vi rimase;
e in alto, su l'imposta tornata oscura,
lo scudo e la corona erano neri.

E ciò che io dico in parte vidi
e in parte ascoltai realmente,
e in parte di poi, dalla bocca degli assassini,
i tormenti riuscirono a strappare.

Di nuovo tornarono i passi armati,
e rapidi nell'atrio risonavano,
ma il numero era minore; e prima che io li vedessi,

dalla voce che veniva di fuori io potevo dire
che con loro sopragiungeva Roberto Stuart
che ben conosceva la camera.

E fosco su e giù il Graeme passeggiava a gran passi
col mantello svolazzante;
e nei suoi occhi v'era una luce di fuoco
ma la sua lingua non aveva parole.

E Stuart accostò una torcia al pavimento,
e trovò quello che cercava;
essi squarciarono l'impiantito con le spade;
e, o Dio, io non svenni!

Il traditore nella buca cacciò la torcia
fumosa e soffocante;
e traverso il fumo e la fiamma,
nello stretto cerchio dell'oscura cripta,
con un grido che salì fino all'alto soffitto,
essi videro il loro Re nudo.

Mezzo nudo egli stava, ma stava come uno
che possa ancora fare ed osare:
tolta la corona, il Re non appariva, —
il Cavaliere era senza l'armatura di battaglia, —
ma l'Uomo ancora restava.

Dalla calca uno scellerato si avanzò,
— Sir John Hall era il suo nome; —
con un pugnale sguainato saltò giù
alla luce delle torce.

Di persona e di statura il Re era
un uomo molto maschilmente forte,
e potentemente con un colpo di spalla
egli atterrò ai suoi piedi il nemico.

Allora il fratello del traditore, Sir Thomas Hall,
saltò giù per compiere il maleficio;
e il Re lo acchiappò pel collo
e lo atterrò sopra l'altro.

Ed egli li percosse e li calpestò;
e dopo un mese ancora essi mostravano
tutto nero il collo per la stretta delle mani del Re,
quando la mano del boia vi si appoggiò.

E molto egli si adoprò per avere i loro pugnali,
ma le acute lame ferivano le sue mani.
Oh Giacomo! così armato tu avresti combattuto
finchè non fosse giunto l'aiuto de' tuoi;
ed oh! ancora tu avresti tenuto il nostro trono
e governato la tua Scozia!

Mentre il Re sopra i suoi nemici infuriava
con un ardore indomabile,
un altro saltò giù nella cripta;
e con la spada nel pugno colà stette:
Sir Robert Graeme.

(Nuova vergogna sul vigliacco traditore
che non osò affrontare il suo Re
se non quando il corpo inerme non fu stanco
per duplice combattimento.

Ah! bene può il popolo ripetere e cantare,
come voi spesso l'avete udito: —
« O Robert Graeme, o Robert Graeme,
che uccidesti il nostro Re, Dio vergogna mandi a te! »
Perchè egli non lo uccise come un Cavaliere).

E il Re nudo fece gli ultimi sforzi,
ma la sua forza era esaurita,
e non potè che sospirare: — « La mia ora è giunta;
ma per alleviare la stessa sentenza dell'anima tua,
lascia che un prete confessi l'anima mia! — »

E il traditore contemplò le spente forze del Re,
e disse: — « Ho io tenuto la mia parola? —
Non è questo, o Re, il patto mortale che io ti avevo fatto?
Nessun frate nero assolverà l'anima tua,
ma questa rossa spada darà l'assoluzione! »

E in quella percosse il suo Re nel petto;
e tutti e tre in quella spelonca
si precipitarono su lui e lo colpirono
come assassini senza mercè.

Però sembrava che Sir Robert Graeme,
prima che il Re esalasse l'ultimo respiro,
turbato nel cuore dalla vista della morte,
non volesse più oltre colpire.

Ma un grido venne dalla moltitudine di sopra: —
Se tu non lo ammazzi,
la tua vita stessa pagherà il prezzo
di cotesta vita che tu risparmi! »

O Dio! e che io potevo ascoltare o vedere di più,
o come potrei raccontare il resto?
Il nostro Re alla fine giacque ucciso
con sedici ferite nel petto.

O Dio! proprio allora una campana fortemente squillò
e gli assassini fuggirono via; —
troppo tardi, troppo tardi, o Dio, la campana squillò!
Ed io ascoltai i soldati fedeli riunirsi,
e le loro grida e i loro passi incalzanti.

Ma prima che essi giungessero, alla nera bocca schiusa
io pur mi trascinai e sogguardai; [della morte
ed ecco che sentii mancarmi,
e nelle tenebre io vidi la bianca faccia dove giaceva,
nell'Abisso della Ruota della Fortuna.

Ed ora, o fanciulle Scozzesi, che avete ascoltato
i terribili fatti di quei giorni ora lontani,
io vi dirò qualche cosa
anche della fedele Regina Giovanna,
e come ella fece crudele ampia vendetta
pel diletto suo Signore.

Nella Certosa di Perth,
nella cappella mortuaria ben illuminata,
il cadavere dell'ucciso Re fu posto nella bara
con canti e lugubri rintocchi.

E tutto il corpo con regale ricchezza di balsami
era stato purificato,
e nessuno avrebbe potuto scorgere su la fronte e sul labbro
la morte di cui egli era morto.

Nelle sue vesti di gala egli giaceva
col globo e lo scettro fra le mani;
e della corona che egli portava sul trono
la sua fronte reale era ornata.

E, o fanciulle, era una cosa dolcemente triste a vedersi
come i ricciuti capelli d'oro,
non altrimenti che nei giorni della giovinezza del poeta,
dalla corona del Re erano raccolti.

E se ogni cosa che ferveva nel cervello
sotto quei riccioli, fosse avvenuta,
allora gli Scozzesi avrebbero detto nei giorni avvenire
che questa loro terra era divenuta una diversa dimora
e una ben differente Scozia, o fanciulle!

La Regina stava presso di lui giorno e notte,
e spesso s'inginocchiava per pregare,
disfatta e pallida nel velo vedovile
che avvolgeva i suoi splendidi capelli.

Ed io fui ben curata del mio male:
e solo a me ella faceva qualche segno,
e tranne i preti che vi erano,
nessuno ella vedeva se non me.

E il mese di Marzo presto sopragiunse;
e nuovi corrieri giungevano
dalla campagna dei selvaggi Scozzesi
con notizie di traditori presi.

E sempre quando io gliene davo notizia di giorno in giorno,
il suo pallore mutavasi alla vista,
e il gelo del cuore si cambiava in fiamma viva
che ardeva il suo bianco volto.

E sempre quando io le portava una notizia,
ella s'inchinava sul suo morto Re,
e nell'orecchio con respiro infocato
gli sussurrava i nomi dei traditori.

Ma quando ella ebbe a pronunciare il nome di Sir Robert [Graeme
io corsi a sollevarla dal pavimento;
perchè la spuma era su le sue labbra,
e molto io temetti che ella non potesse più vivere.

E il mese di Marzo era vicino alla fine,
ed ancora i drappi funebri erano distesi;
perchè ella non voleva seppellire il suo ucciso Signore
finchè tutti gli uccisori non fossero morti.

E venne la terribile notizia delle loro sentenze
e dei tormenti feroci e terribili;
e nulla ella diceva — ella aveva cessato di parlare —
ma i suoi occhi erano un'anima in fiamma.

E quando io le narrai l'amara fine
del severo e giusto giudizio,
si piegò su la bara, e nove volte
ella baciò le labbra del suo Signore.

E disse: « O mio Re, essi sono morti! »
E s'inginocchiò sul pavimento
e bisbigliò con uno strano sorriso di orgoglio:
« O Giacomo, Giacomo, essi hanno sofferto di più! »

E stette su nella sua altezza di Regina,
ma tremava come foglia di autunno,
come se il fuoco nel quale ella ardeva
avesse lasciato il suo corpo, e tutto si fosse mutato
nella angoscia invernale che doveva durar tutta la vita.

E disse: « O Giacómo, o mio Giacomo,
qual mai sorte dolorosa
che un poeta vero e un amico degli uomini,
in disperati giorni di bando e di guerra,
debba esser nato Re! »

BIBLIOTECA COMUNALE
"G. ROSSETTI,,
VASTO
001062

INDICE

Delle « Ballate maggiori » . . . . . Pag. V

BALLATE.

Rosa Maria:

Parte I 5
Canto del Berillo 13
Parte II 15
Canto del Berillo. 24
Parte III 27
Canto del Berillo 34

Il Vascello bianco:

Enrico I d'Inghilterra (25 novembre 1120) . . . 39

La Tragedia del Re:

Giacomo I Re di Scozia (20 febbraio 1437) . . . 51

FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »
IL XV APRILE MCMXXII

9 20010620
Biblioteca Civica "Raffaele Mattioli"
Ballate / Dante Gabriele Rossetti ; versione di R. Pantini.

Collocazione: FA 9 III 9